

114.

SEDUTA DI VENERDÌ 18 APRILE 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

INDICE		PAG.
	PAG.	
Congedo	6857	
Proposte di legge:		
(<i>Annunzio</i>)	6857	
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	6891	
(<i>Svolgimento</i>)	6858	
Mozioni sulla situazione economica del Mezzogiorno (<i>Seguito della discussione</i>):		
PRESIDENTE	6858	
BARBI	6881	
		PAG.
		LEZZI 6858
		SANTAGATI 6884
		SCOTTI 6870
		Interrogazioni (<i>Annunzio</i>) 6891
		Corte costituzionale (<i>Trasmissione di sentenze</i>) 6857
		Per la proroga di un termine ad una Commissione:
		PRESIDENTE 6891
		Ordine del giorno della prossima seduta 6891

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10.

DELFINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 16 aprile 1969.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Cottone.

(È concesso).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

SERVELLO: « Disposizioni in materia di trattamento di quiescenza per gli orfani di guerra » (1335);

MAGLIANO: « Modifiche ed integrazioni dell'articolo 4, punto quinto della legge 6 dicembre 1962, n. 1643, concernente l'istituzione dell'Ente nazionale per l'energia elettrica e il trasferimento ad esso delle imprese esercenti le industrie elettriche » (1336);

BOLDRINI ed altri: « Modifiche al decreto del Presidente della Repubblica 14 febbraio 1964, n. 237, concernente leva e reclutamento obbligatorio nell'esercito, nella marina e nell'aeronautica » (1337);

MONTI ed altri: « Integrazione della legge 5 febbraio 1934, n. 327 "Disciplina del commercio ambulante" » (1338);

MONTI ed altri: « Modificazioni all'articolo 3 del regio decreto-legge 16 dicembre 1926, n. 2174, concernente la disciplina del commercio di vendita al pubblico » (1339);

LENOCI ed altri: « Benefici in favore degli ufficiali di complemento e della riserva di complemento » (1340);

FASOLI ed altri: « Concessione di un assegno speciale annuo a favore dei grandi invalidi di guerra fruanti di assegno di superinvalidità di cui alla lettera A ed alla lettera A-bis nn. 1 e 3 della tabella E annessa alla legge 18 marzo 1968, n. 313 » (1341);

INGRAO ed altri: « Finanza delle regioni a statuto ordinario » (1342);

D'IPPOLITO ed altri: « Annullamento di provvedimenti adottati per fatti politici o sindacali nei confronti di pubblici dipendenti » (1343);

LUBERTI ed altri: « Riscatto dell'anzianità di servizio ai salariati dell'azienda autonoma dei monopoli di Stato inquadrati in ruolo con la legge 23 marzo 1962, n. 143 » (1344).

Saranno stampate e distribuite. Le prime cinque, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

È stata presentata, inoltre, la seguente proposta di legge dal deputato:

GUERRINI GIORGIO: « Modifica di alcune norme relative alla professione di geometra » (1345).

Sarà stampata, distribuita e, avendo il proponente rinunciato allo svolgimento, trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di sentenze della Corte costituzionale.

PRESIDENTE. A norma dell'articolo 30 della legge 11 marzo 1953, n. 87, la Corte costituzionale ha trasmesso, con lettere in data 14 aprile 1969, copia delle sentenze nn. 79 e 83, depositate in pari data in cancelleria, con le quali la Corte ha dichiarato l'illegittimità costituzionale:

a) dell'articolo 577 del codice civile;

b) dell'articolo 467 del codice civile limitatamente alla parte in cui esclude dalla rappresentazione il figlio naturale di chi, figlio o fratello del *de cuius*, non potendo o non volendo accettare, non lasci o non abbia discendenti legittimi;

c) dell'articolo 468 del codice civile, a norma dell'articolo 27 della legge 11 marzo 1953, n. 87, e negli stessi limiti di cui al predetto articolo 467 del codice civile (doc. VII, n. 49);

l'illegittimità costituzionale dell'articolo 149, comma primo, del codice di procedura penale, limitatamente all'inciso « se possibile » (doc. VII, n. 50).

Sempre a norma dell'articolo 30 della legge 11 marzo 1953, n. 87, la Corte costituzionale ha trasmesso con lettera in data 14 aprile 1969, copia della sentenza n. 80,

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 APRILE 1969

depositata in pari data in cancelleria, con la quale la Corte ha dichiarato:

l'illegittimità costituzionale della legge della regione siciliana 28 aprile 1951, n. 41, contenente « Proroga del contratto di esercizio della miniera Cozzo Disi ».

I documenti saranno stampati e distribuiti.

Svolgimento di proposte di legge.

La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

CANESTRARI, BECCARIA, BELCI, PERDONÀ, PUCCI, RADI, ISGRÒ, CAIAZZA, BOLOGNA, ERMINERO, GIRARDIN, MATTARELLI, CORÀ, BIANCHI GERARDO, FORNALE, BALDANI GUERRA, LAFORGIA, SGARLATA, FUSARO, BOLDRIN e AMADEO: « Norme a favore dei dipendenti civili dello Stato ed enti pubblici ex combattenti ed assimilati » (957);

SCIONTI, RAICICH, BRONZUTO, GIANNANTONI, NATTA, NATOLI, MATTALIA, TEDESCHI, LOPERFIDO, PASCARIELLO, LEVI ARIAN GIORGINA, GRANATA, GIUDICEANDREA, ARZILLI e MONASTERIO: « Provvidenze a favore degli istituti professionali statali, degli istituti d'arte e dei diplomati delle professioni sanitarie ausiliarie » (1156);

FODERARO: « Norme a favore dei dipendenti civili dello Stato, degli enti di diritto pubblico e degli enti locali ex combattenti, partigiani combattenti e categorie assimilate » (1123);

PATRINI, VASSALLI, BECCARIA, VAGHI, BERNARDI, MICHELI PIETRO, LEPRE, BARONI, NANNINI, BARDOTTI, FUSARO, HELFER, BIANCHI FORTUNATO, GIORDANO, CIAFFI, REGGIANI, PICCINELLI, ANDREONI e BOLOGNA: « Norme a favore dei dipendenti civili dello Stato, degli enti locali e di altri enti, ex combattenti ed assimilati » (1197);

CATALDO e SCUTARI: « Modificazioni ed integrazioni alla legge 28 febbraio 1967, n. 126, riguardante provvedimenti per completare il risanamento dei rioni Sassi di Matera e per la loro tutela storico-artistica » (1241).

La Camera accorda altresì l'urgenza per la proposta di legge n. 1241.

Seguito della discussione di mozioni sulla situazione economica del Mezzogiorno.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dello svolgimento di mozioni sulla situazione economica del Mezzogiorno.

L'onorevole Lezzi ha facoltà di illustrare la mozione Orlandi, di cui è cofirmatario.

LEZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, preliminarmente desidero ringraziare il collega Scotti che mi ha consentito di parlare prima di lui, dandomi così la possibilità di partecipare a riunioni di partito.

Dirò subito che non posso apprezzare alcune considerazioni che sono state fatte dai colleghi Reichlin e Libertini all'inizio dei loro interventi in questo dibattito, quando hanno manifestato la preoccupazione che questo potesse risultare uno dei tanti inutili dibattiti meridionalistici, nel corso del quale si sarebbero registrati interventi pronunciati al solo scopo di procurarsi un poco di pubblicità, facendo circolare nel collegio elettorale gli opuscoli con il testo dei discorsi qui tenuti. Personalmente ritengo, onorevole Reichlin, che questi opuscoletti siano cose preziose. Io ne ho parecchi, degli onorevoli Napolitano, Chiaramonte, Scotti, Compagna, Barbi, e chiederò anche il suo.

REICHLIN. Io polemizzavo contro gli interventi diretti a perorare cause di interesse strettamente locale, la costruzione di una strada, o che so io.

LEZZI. Io credo che a livello parlamentare - e non soltanto a livello parlamentare - vi sia una certa maturazione della classe politica meridionalista, anche se vi sono ancora lentezze, ritardi, insufficienze, visioni municipalistiche, che certamente non possono non essere condannati. Quindi, mi pare che l'apporto di tutti vada sempre tenuto nella dovuta considerazione. E questa è una delle ragioni che ha richiesto in me un particolare impegno nel riesame e nell'approfondimento di cose che sono state dette ed elaborate in momenti diversi.

Vorrei anche - se me lo consentono l'onorevole Presidente della Camera e l'onorevole ministro - far presente che sarebbe stato, a mio avviso, opportuno che a questo dibattito avesse assistito anche l'onorevole Presidente del Consiglio. So che l'onorevole vicepresidente del Consiglio è impegnato in riunioni di partito. Ma in ogni caso ritengo che l'onorevole ministro, che certamente parlerà a nome del Governo, vorrà anche tener conto delle numerosissime interrogazioni e interpellanze che sui fatti attinenti allo sviluppo industriale ed economico del Mezzogiorno sono state presentate settimane e mesi or sono e vorrà

dare una risposta anche a nome di ministri preposti ad altri dicasteri, come per esempio quello delle partecipazioni statali, tanto più che il titolare di tale dicastero, l'onorevole Forlani, ha avuto l'amabilità, dal punto di vista del partito della democrazia cristiana, di recarsi la settimana scorsa nel capannone industriale di Cicciano per affrontare i problemi dell'Alfa-sud e delle altre attività indotte. A mio modesto avviso, ritengo che sarebbe stato invece più opportuno, anzi doveroso da parte del ministro rispondere prima in questa sede e sentire il contributo dei parlamentari. Non è uno sfogo, è una considerazione. Dirò subito che mi pare che l'apporto parlamentare sia estremamente sconosciuto: i ministri, magari dopo aver dialogato con le organizzazioni sindacali, elaborano le soluzioni dei problemi valendosi del consiglio degli esperti ministeriali, che saranno pure uomini di provata competenza e valore, e poi vengono in Parlamento a chiedere l'approvazione delle loro proposte. In questo modo diventa estremamente difficile portare un contributo alla impostazione dei disegni di legge, e anche abbastanza arduo — ma fino a un certo punto, ché poi la coscienza individuale si ribella — presentare emendamenti e correttivi quando tutto è già stato predisposto. Ritorno su questo argomento quando tratterò rapidissimamente dei rapporti tra maggioranza ed opposizione.

La presenza dell'onorevole Rumor credo che sarebbe stata utile perché, se è vero che nelle intenzioni sue e dei partiti della coalizione questo non è un Governo di legislatura, pur tuttavia non ci è parso esauriente, pertinente e corretto il modo con cui nel suo discorso programmatico è stato affrontato il problema del Mezzogiorno.

Il mio vuole essere un contributo, forse più gravoso — mi scuseranno i colleghi del mio gruppo — perché è connesso all'esigenza di illustrare la mozione, che è anche il risultato di esperienze su una problematica che è stata portata avanti in sede di gruppo parlamentare socialista. Ritengo che sarebbe stato meglio rinviare di poco questo dibattito, perché se è vero che esso opportunamente si innesta, come hanno affermato in maniera particolare i colleghi comunisti e del PSIUP, nella drammatica situazione del Mezzogiorno, che si è manifestata in modo esplosivo nei giorni scorsi, è altrettanto vero che la situazione è considerata ugualmente drammatica alla luce dei dati ufficiali, delle relazioni e dei documenti cui ha fatto riferimento l'onorevole Reichlin, con il quale concordo (e non sono il solo, e credo che non sia, la mia, la

sola parte politica, oltre al PSIUP, a concordare) sulla necessità dell'elaborazione di una politica economica nuova.

Mi riporto, del resto, a quanto ho avuto l'onore di dire appena ieri l'altro in quest'aula, come pure al concetto che ho avuto occasione di esprimere, in particolare, e cioè che la nuova politica economica degli interventi straordinari nel Mezzogiorno non può consistere in un totale ribaltamento della precedente, come mi pare sia stato chiesto dal compagno Reichlin, riproponendo i termini di una polemica che aveva le sue ragioni d'essere e trovava corrispondenza nell'atteggiamento socialista allorché nel 1950, se ben ricordo, fu istituita la Cassa per il mezzogiorno, mentre oggi non può più essere posta nella stessa maniera, perché nel corso di quasi venti anni, e mi riferisco in particolare alle leggi n. 634 e n. 717, sono state introdotte nella politica meridionalistica talune innovazioni, a prescindere ovviamente dai risultati — che esamineremo — sulle quali non abbiamo nemmeno bisogno di insistere, richiamandoci ai dati e alle notevoli accentuazioni critiche che sono state poste dal ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno ed in particolare dall'onorevole sottosegretario, che ha avuto il compito, assolto egregiamente dal mio punto di vista, di affrontare il dibattito in Commissione, al Senato, e anche alla tavola rotonda svoltasi alla fiera del Levante.

Ora mi pare che abbiamo una ragion d'essere l'intervento straordinario nel Mezzogiorno e gli strumenti di esso. Noi ci opponemmo nel 1950 alla legge istitutiva, ma riteniamo che un mutamento nel mezzogiorno d'Italia si sia realizzato anche per effetto delle leggi cui ho fatto testé riferimento; e che un mutamento ci sia stato non è sconosciuto da alcuno, nemmeno dallo stesso partito comunista italiano. Se così non fosse, dovremmo considerare amaramente che nel corso di tanti anni abbiamo spiegato (ed avete spiegato) energie inutili, per non essersi assolutamente modificate le condizioni.

Crede si possa essere d'accordo che Battipaglia è la testimonianza drammatica, atroce della volontà di progredire. Questa cittadina ha vissuto alterne vicende: dopo la fase di economia agricola, in certi limiti ormai abbandonata, a Battipaglia si è accentuato un processo industriale forzato, nella fase del cosiddetto miracolo economico. Successivamente, di fronte alla crisi dovuta a certe carenze che cercherò di individuare, si è registrato: sono stati chiusi alcuni stabilimenti industriali, si sono, quindi, registrati licen-

ziamenti e si è formato uno stato d'animo di esasperazione in coloro che, dopo il lavoro saltuario nelle campagne, avevano trovato occupazione e, avendo conosciuto la miseria, hanno lottato con energia per non tornarvi.

Il riesame della politica dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno e dei suoi strumenti deve essere affrontato in Parlamento e fuori di esso, collega Reichlin, con iniziative adeguate. Ho fatto un breve accenno a questo nel mio intervento di ieri l'altro, allorché *grosso modo* ho detto che non bastano le egregie enunciazioni ed impostazioni, ma bisogna scendere nel vivo della realtà, essendo io convinto che le cose si modifichino secondo giusti indirizzi sempre che su di essi vi siano pressione e movimento. Mi pare che questo sia il senso del suo discorso, onorevole Reichlin, allorché ella ha detto che lo steccato non può cadere a Montecitorio, ma ad Avellino con le masse povere con le quali stabilire un nuovo rapporto, che io ritengo debba essere un rapporto di mobilitazione, perché contemporaneamente al riesame in Parlamento agiscano nuove colleganze che non siano i comitati unitari, ma iniziative pregevoli di studio e di apporto.

Non comprendo perché ad esempio si debba tenere una tavola rotonda sulle partecipazioni statali al Turati di Milano, a cui partecipano autorevoli esponenti del mondo politico, uomini particolarmente esperti in problemi del genere, perché si debba tenere un'altra tavola rotonda a Bari o a Napoli, a cui partecipano Barbi e Carlo Fermariello, e non si debbano invece moltiplicare iniziative del genere: che per altro, a mio sommesso avviso, non esauriscono il compito perché ci rendiamo conto, credo tutti quanti, e se ne rende conto in particolare il partito comunista, che questo non può esaurire il contributo di un partito perché i concetti di una programmazione, che vengono disattesi e combattuti dalla classe privilegiata del mondo imprenditoriale, in particolare del triangolo industriale, sono difficilmente assimilabili da un proletariato urbano e contadino del mezzogiorno d'Italia che, se pure nel corso di questi 20 anni ha acquistato una coscienza, una maturazione, non è certamente in grado di comprendere le finalità, i limiti ed i sacrifici anche di una reale ed efficace politica di sviluppo.

Il riesame va quindi affrontato dentro e fuori del Parlamento. Non mi nascondo le difficoltà per tutti, in particolare quelle cui andrebbe incontro il partito comunista. In ogni caso c'è questa esigenza di maggiore de-

mocrazia, perché la programmazione recepisca le spinte dal basso e faccia partecipi coloro che devono essere gli artefici del loro destino, in particolare nel mezzogiorno d'Italia. Io ritengo, onorevole Reichlin (e in questo riferimento a lei ce n'è anche uno ad altri compagni comunisti, che nel corso di altri dibattiti sono intervenuti sulla questione), che nella crisi degli strumenti della politica dell'intervento straordinario, della politica meridionalista, vi sia anche una responsabilità del partito comunista italiano.

REICHLIN. In che senso ?

LEZZI. Nel senso che nel 1957, quando fu varata la legge n. 634 sui consorzi per le aree industriali, l'onorevole Caprara (mi dispiace di non vederlo qui, certo perché impegnato altrove) ebbe l'occasione di fare della ironia sulla insistenza con la quale i socialisti, e in particolare i socialisti napoletani, si erano attestati su questi consorzi.

BIAMONTE. Vi è stato il fallimento di questi consorzi.

LEZZI. Verremo anche a questo; ma, caro onorevole Biamonte, a parte il fatto che nel 1957 l'onorevole Avolio, per esempio, faceva parte del gruppo socialista e sostenne questo concetto insieme con noi, il punto è un altro. Io non sto qui a difendere i consorzi industriali: ritengo anche io che in questa circostanza siano da eliminare; ma non è il caso di trarre soddisfazione da ciò. L'onorevole Pastore, nel 1964, in occasione del dibattito sulla legge n. 717, rispondendo ad una interruzione ebbe ad affermare: si possono modificare gli statuti dei consorzi. Ricordo che allora la formulazione iniziale della legge era asfittica, ricordo che combattemmo una battaglia per la partecipazione dei sindacati. Ma i sindacati non si mossero, non credettero in questo istituto nel quale pure avrebbero potuto condurre la loro battaglia, dare il loro contributo, ottenere modificazioni; e comunque non avrebbero lasciato il campo libero alla classe padronale e alle sue espressioni politiche, avrebbero potuto portare dei correttivi. E non si comprende perché la presenza dei sindacati sia utile, ad esempio, nel comitato regionale della programmazione economica, e non sia utile invece nel consorzio per l'area industriale.

BIAMONTE. Ma i sindacati ci sono !

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 APRILE 1969

REICHLIN. Certo che sono presenti nei consigli di amministrazione dei consorzi; solo che questi organi si riuniscono una volta l'anno.

BIAMONTE. Io non mi riferisco ai consigli di amministrazione: questo è il punto.

LEZZI. Allora i sindacati, le organizzazioni associative che ci stanno a fare, che cosa fanno in questi consorzi, che tipo di battaglia hanno condotto? Non si liquida un istituto (che per altro io non voglio più difendere) per la sola ragione che il consiglio di amministrazione non si riunisce: si fa una denuncia, si propone un correttivo, una iniziativa legislativa, si fa una battaglia. Mi dite allora per quale ragione i sindacati stanno negli osannati, entro certi limiti, comitati regionali per la programmazione (faccio riferimento ad un interessante intervento del collega Colajanni in sede di Commissione bilancio quando vi è stato il contributo ai comitati regionali della programmazione)? Non è che i sindacati vedano riunirsi di frequente i comitati regionali della programmazione; credo che nessun sindacato con la mobilitazione dell'opinione pubblica, degli intellettuali, degli esperti, sia riuscito nel mezzogiorno d'Italia, per lo meno in Campania, a fare in modo che si attuasse un dettato della legge che prevede la formazione di istituti di elaborazione (istituti-studi) in connessione con i comitati regionali della programmazione.

Dico di più: se ci fosse stata, se ci sarà una battaglia in tal senso, a mio modesto avviso, riecheggiando un interrogativo che Giacomo Mancini pose al congresso di Taranto proprio a proposito dei comitati regionali della programmazione, in quella circostanza bisognerebbe stabilire un diverso rapporto tra maggioranza e opposizione. Non riesco a comprendere perché mai occorra che vi siano elaborazioni di esperti, di tecnici che fanno parte o che sono espressione della maggioranza, e poi mettere l'opposizione di fronte a tali elaborazioni. Non so che significato avrà questa impostazione delle opzioni, ma se opzioni, se scelte, se alternative vi dovranno essere, sia pure nell'ambito di un certo disegno di programmazione in cui sono individuati gli obiettivi sui quali si è largamente d'accordo, non comprendo perché, ad un certo punto, l'elaborazione di esse debba essere fatta soltanto dai partiti della maggioranza o dagli esperti legati ai partiti della maggioranza e non debbano invece essere prospet-

tate (spero che un chiarimento mi verrà dall'onorevole Scotti, dall'onorevole Compagna, dall'onorevole Barca, dall'onorevole Cingari e così via quando interverranno in questo dibattito aperto, dove non vi sono posizioni precostituite, almeno voglio sperarlo) in quella sede anche alternative indicate dall'opposizione. Che senso ha invitare Silvio Leonardi alla tavola rotonda di Milano o Reichlin o l'esperto comunista alla fiera del Levante quando poi nella sede istituzionale prevista dalle leggi e voluta dalla maggioranza si verificano invece questi vuoti?

Non comprendo perché chi ha il sacrosanto dovere di esprimere istanze, anche al fine di fare in modo che queste istanze siano selezionate e graduate e di convincere larghi strati della pubblica opinione e del mondo del lavoro che è necessario stabilire determinate priorità, debba essere tenuto fuori e posto nella condizione di dover rifiutare, aprioristicamente o no, ogni collaborazione.

Mi pare che, in modo certamente discutibile, io abbia entro certi limiti portato un contributo e non soltanto in risposta alle cose sollevate e suggerite dall'onorevole Reichlin, ma per nostro intimo convincimento in una fase che è certamente di modificazioni anche sul piano politico.

Ho detto già altre volte cosa significava il discorso della delimitazione, che cosa significava il superamento della delimitazione della maggioranza, che cosa significava il patto costituzionale e altre elaborazioni che indubbiamente in modo pregevole sono state enunciate e sostenute fino a questo momento.

D'altra parte, il collega Reichlin, che ha condannato totalmente la politica dell'intervento straordinario e dei suoi strumenti, deve anche aver presente, come certamente ha presente, che questa fase programmatica in sede di politica del Mezzogiorno e successivamente di « piano » prevedeva, come ebbe modo di fare rilevare l'onorevole Barbi nella sua relazione alla legge n. 717, che per tale programmazione erano necessarie non soltanto la riforma dello Stato, che non c'è stata (non è una cosa di poco conto; è giusta la sollecitazione; siamo perfettamente d'accordo che bisogna insistere; a proposito della riforma dello Stato ricordo il convegno comunista promosso dal senatore Perna, dall'onorevole Barca e altri e ricordo anche il convegno socialista, cui parteciparono Massimo Severo Giannini e altri autorevoli compagni sotto la sollecitazione dell'attuale sottosegretario Mariani, allora responsabile del settore testé indicato), ma anche l'attuazione dell'ordina-

mento regionale, la riforma urbanistica, la riforma tributaria, la riforma delle società per azioni, la legge sulle procedure che pure ancora attendono di essere realizzate. Mancando di questi strumenti, è chiaro che una politica programmata diventa, nella migliore delle ipotesi, una linea alla quale è facilmente possibile sottrarsi, come si è sottratta la parte imprenditoriale nel corso di questi ultimi anni, tant'è che le denunce fatte sono largamente condivise.

Voglio concludere su questo aspetto più politico dicendo — e non per finalità provocatorie — che il partito non è un fatto soltanto di puro razionamento politico, è anche un fatto di sentimenti, è anche un fatto umano. Si sbaglia da parte comunista (lo hanno detto da tante parti) quando si pone l'accento sulla sinistra socialista. Ripeto, non sono mosso da intenzioni provocatorie. Potremmo incominciare a dire altrettanto: cosa pensa la destra comunista? Cosa pensa la sinistra comunista?

BIAMONTE. Non ci sono né destra né sinistra, esiste il partito.

LEZZI. Allora mi consenta di dire che il nostro è un partito che va avanti con la sua politica. Ma onorevole Biamonte, come si fa a negare l'evidenza dei fatti? E si tratta di fatti estremamente salutarissimi. Non ho nessuna ragione di dire che mi auguro che prevalga la destra rispetto alla sinistra all'interno del partito comunista. Ho tanti buoni amici a destra e a sinistra del partito comunista, e sarebbe estremamente imbarazzante; ma si tenga conto delle difficoltà di chi si trova a dover agire, non soltanto in questa circostanza, per una nuova strutturazione della sinistra all'interno del nostro paese e potrebbe, con accentuazioni o simpatie verso l'una o l'altra parte, creare momenti di confusione certamente non utili alle finalità del perseguimento del socialismo all'interno del nostro paese, essendo fallite — non sono l'ultimo a dirlo — sia la concezione socialdemocratica, sia la concezione comunista.

PRESIDENTE. Onorevole Lezzi, la prego di attenersi allo svolgimento della sua mozione.

LEZZI. Ella, signor Presidente, mi deve consentire (per la verità, me lo ha consentito) di fare alcune puntualizzazioni.

Vengo ora all'oggetto della mozione. Quando, esattamente quattro anni or sono, la Ca-

mera venne investita dell'esame del disegno di legge, divenuto poi legge 26 giugno 1965, n. 717, concernente la proroga della Cassa per il mezzogiorno per il quinquennio 1965-70, sembrò alla maggioranza dei deputati che, con la sua applicazione, si stabilisse finalmente un punto fermo basato sulla razionalizzazione e sull'efficienza della disciplina dell'intervento pubblico nelle regioni meridionali, e si potesse terminare ai ricorrenti aggiustamenti di tiro che dal 1950 avevano determinato l'approvazione di ben sei provvedimenti legislativi dichiarati di volta in volta fondamentali per il conseguimento dell'auspicato obiettivo di sviluppo del Mezzogiorno.

È a tutti ben noto che la legge istitutiva della Cassa fu modificata, appena due anni dopo, dalla legge 22 marzo 1952, n. 166, per consentire l'intervento nel settore dell'industrializzazione; che cinque anni dopo (legge 29 giugno 1957, n. 634), venne iniziato il secondo tempo dell'azione meridionalista con il tentativo di rendere più coerente ed efficiente il coordinamento dell'azione dei pubblici poteri e con la concessione di larghi incentivi alle imprese private; che due anni dopo (legge 18 luglio 1959, n. 555), si provvide ad una migliore definizione delle funzioni dei consorzi per le aree di sviluppo industriale e alla concessione di nuovi incentivi; che alla fine del 1962 si estese l'azione della Cassa (legge 29 settembre 1962, n. 1462) ad altri settori di attività e che, infine, nel 1965, con la richiamata legge n. 717, si provvide a una profonda modifica di tutto il sistema di intervento straordinario.

Del resto, dal punto di vista formale, il carattere di stabilità della disciplina approvata con la legge 26 giugno 1965, n. 717, trovò conferma nella delega concessa al Governo per la formazione di un testo unico di tutte le norme di intervento nel Mezzogiorno. Dal punto di vista sostanziale la convinzione di avere raggiunto finalmente un punto di arrivo trovava il suo fondamento nelle caratteristiche della nuova disciplina che sembrava assolvere alle tre condizioni essenziali indicate dalla moderna scienza economica affinché una politica di sviluppo di una vasta zona arretrata possa raggiungere il suo obiettivo.

In effetti la legge 26 giugno 1965, n. 717, considerata nei suoi aspetti essenziali, presentava le seguenti caratteristiche positive: 1) prevedeva un largo sistema di incentivazione atto ad incoraggiare la localizzazione nelle regioni meridionali di nuove attività produttive nel settore industriale, compensando i maggiori costi connessi all'impianto di inizia-

tive in una zona non ancora pervenuta al livello del decollo, e la creazione di aziende agricole efficienti connesse allo sviluppo di una moderna struttura agricola; 2) si preoccupava in termini realistici di completare un efficiente e completo sistema di infrastrutture di base in quelle zone — le zone di concentrazione — suscettive di rapido sviluppo produttivo; 3) stabiliva i presupposti, rispondendo in tal modo ad una esigenza essenziale, per determinare un profondo legame fra politica economica nazionale e politica per il Mezzogiorno attraverso la riconosciuta interdipendenza tra programma economico nazionale e piano di coordinamento degli interventi pubblici nelle regioni meridionali.

Il convincimento di aver raggiunto un punto fermo nella politica di intervento, suscettibile, sì, di integrazioni e di sviluppi razionali, ma nel complesso idonea a consentire l'obiettivo dell'unificazione economica del paese, è stato smentito ufficialmente dalla presentazione del disegno di legge che il Parlamento ha approvato nei giorni passati. E ciò non per il contenuto del provvedimento, che è di mera natura finanziaria e che stabilisce una ripartizione dei fondi assegnati all'intervento nel Mezzogiorno che ricalca la logica di utilizzo dei mezzi finora seguita (sproporzione fra stanziamenti per incentivi e per attrezzature e infrastrutture), ma soprattutto per le dichiarazioni con cui quel disegno di legge, ora legge dello Stato, è stato presentato. Molto opportunamente, infatti, alla presentazione del disegno di legge ha fatto seguito una presentazione, per conto del ministro, dell'onorevole sottosegretario Di Vagno, nella quale viene fatto il punto della politica meridionalista e vengono indicati i punti nodali sui quali il Governo intende ritornare allorché, esauriti gli stanziamenti per l'attuazione del primo piano di coordinamento, occorrerà provvedere al finanziamento degli interventi straordinari per il quinquennio 1970-75.

Dirò subito che la relazione dell'onorevole sottosegretario Di Vagno deve essere apprezzata per la sua organica impostazione, per le realistiche valutazioni e soprattutto per la spregiudicata disamina della situazione. Essa tra l'altro ha messo opportunamente in rilievo come una delle cause del mancato raggiungimento degli obiettivi che ci si riprometteva nel 1965, sia stata la sconcertante genericità delle scelte formulate nel primo piano di coordinamento e nel primo programma economico nazionale.

Né si deve sottacere che, con la sua relazione, l'onorevole Di Vagno ha dato un concreto esempio, a mio modesto avviso, del tipo di rapporto che dovrebbe sussistere tra Parlamento e potere esecutivo: non limitare cioè l'informazione del Parlamento al presupposto del singolo provvedimento di volta in volta presentato, ma anticipare gli intendimenti futuri in ordine al complesso dei problemi in cui il provvedimento è inquadrato.

È da aggiungere che la relazione dell'onorevole Di Vagno cade tanto più opportuna in quanto, nel momento attuale, il problema del Mezzogiorno si pone in modo drammatico e di nuovo si configura come quel punto di riferimento obbligato che, in un senso magari solamente formale, ha polarizzato nel corso degli anni '60 il dialogo tra le forze politiche; e qui esiste una responsabilità di tutti perché, specialmente da parte dei settori della sinistra, non si può non riconoscere che dal 1960 in poi c'è stata un'attenuazione del movimento meridionalista in tema di elaborazione di strumenti. Le lotte che si sono sviluppate nel corso di questi anni sono state lotte per obiettivi di categoria e non c'è stata certamente quella mobilitazione, sia pure a livelli doverosamente più avanzati, che potesse richiamare analoghe mobilitazioni degli anni 1946-48.

Si mancherebbe ad un dovere essenziale se non si indicassero, a conferma di questo avvenuto scadimento della considerazione del problema meridionale (ne facevo riferimento nella mia introduzione), due fatti significativi. Mi riferisco alle comunicazioni del Governo presiedute dall'onorevole Rumor e alle recenti dichiarazioni del ministro del bilancio e della programmazione (recenti ormai non più: mi riferisco all'intervista rilasciata alla stampa il 18 gennaio 1969).

Le dichiarazioni relative al Mezzogiorno contenute nel discorso programmatico dell'onorevole Rumor del 16 dicembre 1968 sono di una genericità che colpisce. Colpisce in particolare non solo l'abbinamento del problema del Mezzogiorno a quello delle aree depresse del centro-nord, abbinamento che, come più volte è stato dimostrato, è inammissibile sotto il profilo concettuale prima ancora che sotto quello politico, ma anche il fatto che tutta la politica meridionalistica sembra ridotta al completamento delle infrastrutture economiche e sociali e ad una non meglio identificata azione volta a suscitare e a trasferire le necessarie iniziative imprenditoriali pubbliche e private. Colpisce ancora di più il fatto che, in quel discorso, la soluzione del

problema del Mezzogiorno non venga più indicata come obiettivo essenziale della programmazione economica.

Quanto al ministro del bilancio, non può non preoccupare il fatto che nell'intervista a *La Stampa* di Torino del 18 gennaio 1969, dopo aver espresso il convincimento che le industrie vanno concentrate nei cosiddetti poli di sviluppo, anche perché bisogna tener conto dei costi che in una economia concorrenziale devono tendere sempre ai limiti più bassi, ha chiaramente lasciato intendere di non nutrire molta fiducia nella contrattazione programmata (su ciò, tenuto conto del suo contenuto attuale, si può senz'altro concordare) che dovrebbe concretarsi nel richiedere alle grandi imprese il giudizio, a suo avviso, sull'opportunità — sono le parole del ministro — di concordare le linee dei grandi investimenti, con particolare riguardo al Mezzogiorno.

Ed è per questo, onorevoli colleghi, che noi oggi dobbiamo proporci di affrontare in forma incisiva la nostra politica per il Mezzogiorno, che resta uno di quei problemi nodali del nostro paese che ci obbligano periodicamente, nei nostri lavori parlamentari, ad una pausa di ripensamento che coinvolge un periodo storico ed un insieme di rapporti istituzionali ed amministrativi.

Vorrei in proposito richiamarvi al grande dibattito su cui, per la prima volta, si creò nel 1961 una convergenza delle forze democratiche e progressiste che oggi hanno la responsabilità della vita pubblica del nostro paese. Il richiamo a quella data si giustifica per due motivi; in primo luogo perché, oggi come allora, il Mezzogiorno denuncia al paese il suo progressivo emarginamento ed il suo crescente disagio a fronte della rilevante espansione nelle regioni più sviluppate. Al 1961 fecero seguito due anni esplosivi di allargamento della base industriale settentrionale, e di incremento dell'occupazione, fino quasi a raggiungere il pieno impiego nelle regioni settentrionali, mentre il Mezzogiorno beneficiava soltanto di qualche sottoprodotto e della possibilità di una più ampia emigrazione. In secondo luogo, perché nel 1961 si pose la necessità di modificare l'intera politica economica del nostro paese in funzione dello sviluppo del Mezzogiorno. E da qui sorse la richiesta dell'avvio di una programmazione economica che oggi, e per gli stessi motivi del 1961, è necessario volgere in favore della crescita economica e sociale delle regioni meridionali.

L'esigenza di ripensamento e di revisione, di cui lo stesso Governo si fa sostenitore.

viene ribadita non solo dai fatti dolorosi, ma anche da fatti obiettivi, quali quelli concernenti l'andamento della situazione economica nazionale, come apprendiamo anche dai dati ufficiali di recente resi pubblici. La relazione dell'onorevole Di Vagno deve perciò interpretarsi come un'intenzionale, e noi ci auguriamo come una sostanziale, rettifica di queste manifestazioni di sostanziale distacco dei centri di decisione politica più qualificati nei confronti del problema meridionale. La relazione dell'onorevole Di Vagno non può essere considerata come il frutto di riflessioni individuali, che certamente vi sono state e in modo egregio, ma come il responsabile orientamento del Governo nel suo complesso in un momento cruciale dell'azione per lo sviluppo del Mezzogiorno. Bisogna infatti tener ben presente che il processo di sviluppo in atto nel nostro paese, che tutto lascia prevedere destinato ad accelerarsi e ad incrementarsi, pur con inevitabili pause ed assestamenti, non consente più indecisioni o tentennamenti. Si va profilando per i pubblici poteri l'ultima occasione di cui occorrerà approfittare entro termini assai brevi per evitare che il Mezzogiorno assuma definitivamente e irreparabilmente la caratteristica di una sacca di depressione condannata per sempre ad una situazione di ristagno e di involuzione progressiva.

Oggi, a mio modesto avviso, non si tratta più, purtroppo, di puntare su una parificazione di condizioni tra nord e sud. Le rinunce e gli errori commessi negli anni sessanta hanno già compromesso la possibilità di superare il divario di sviluppo economico e civile tra regioni settentrionali e regioni meridionali. Si tratta soltanto di impedire che questo divario si approfondisca ulteriormente, attuando pertanto una decisa correzione del meccanismo di sviluppo in atto.

La situazione del Mezzogiorno appare più grave alla luce degli anni a venire. Le zone del triangolo industriale che hanno portato avanti vigorosamente negli anni della bassa congiuntura i processi di riorganizzazione tecnico-produttiva, riprendono ora ad esercitare una larga forza di attrazione sulla manodopera meridionale e un'intensa azione di condizionamento degli interventi dei pubblici poteri. Nel contempo le difficoltà di riconversione e di riammodernamento degli impianti produttivi delle regioni più deboli del centro-nord sollecitano un impegno pubblico di spesa e di misure senza precedenti, anche in funzione di stimolo per l'avvio di iniziative sostitutive delle attività in crisi o in progressiva decadenza.

Il Mezzogiorno si vede quindi sottrarre, come la risultante complessiva di queste due opposte spinte, sia una quota crescente di forza di lavoro sia una quota sempre più ampia degli investimenti e delle risorse che dovrebbero essere legittimamente destinate in una ottica nazionale alle regioni meridionali, qualora il conclamato obiettivo di riduzione degli squilibri interni passasse veramente al primo posto e non apparisse, come è invece adesso, uno dei tanti obiettivi che i pubblici poteri devono perseguire.

Un esempio del prevalere di altre forze e di altre pressioni nel determinare gli indirizzi concreti dei rilevanti mezzi di azione con cui lo Stato può influire sullo sviluppo dell'economia del paese può essere tratto dalla politica congiunturale.

Nel « decretone », approvato la scorsa estate per rivitalizzare l'economia, si è creduto opportuno, piuttosto che cogliere l'occasione per far assumere all'espansione degli investimenti e della spesa pubblica nel Mezzogiorno un ruolo coerente con le finalità dello sviluppo, dare corso a un'ampia gamma di agevolazioni di carattere generale e specifico alle regioni del centro-nord, svalutando implicitamente il significato e l'incidenza dei benefici concessi al Mezzogiorno. (*Interruzione del deputato Compagna*).

Certo: si figurì se non ho presente il contributo nostro, il contributo suo. Ricordo però in particolare il tipo di battaglia che dovemmo condurre per ottenere dei correttivi rispetto all'impostazione iniziale e, certamente, non possiamo ritenerci totalmente soddisfatti del modo come le cose sono andate e del risultato conseguito. (*Interruzione del deputato Scotti*).

COMPAGNA. Ma anche l'onorevole Pietro Longo si è battuto contro di noi in materia di facilitazioni alle aree depresse del centro-nord.

LEZZI. Ricordo le resistenze che oppo-
nemmo a queste concezioni, a questi criteri sollecitatori, ma non basta. Si figurì se non do atto del contributo dato da noi, da voi per la soluzione di questo problema (risulta dagli *Atti* ed è noto a tutti questo contributo). Risultano anche, però, certe determinate sollecitazioni, anche di tipo elettorale, perché la piaga dell'elettoralismo, lo sapete bene — ella è maestro mio in queste cose, nel senso che è uno studioso — esiste non soltanto nel Mezzogiorno, ma anche nel centro-nord; e in quella circostanza ce ne rendemmo un tantino conto.

Ora non è certamente pensabile che di fronte ad un generale miglioramento del tenore di vita (quale si avrà indubbiamente negli anni '70) le popolazioni meridionali potrebbero adattarsi remissivamente a rimanere nelle attuali condizioni di degradazione economica e sociale.

Secondo le previsioni degli uffici del programma e secondo dati illustrati recentemente a Bari dal professor Saraceno, nel prossimo decennio assisteremo ad un'ulteriore espulsione di forti quantitativi di manodopera dal settore agricolo, all'aumento, dall'attuale 74 per cento a circa l'85 per cento, del totale degli occupati addetti all'industria e ai servizi, ad un'offerta di lavoro di circa 3 milioni e mezzo, 4 milioni di unità lavorative, due terzi delle quali provenienti dal sud.

In questa situazione è chiaro che, ove non venga adottata una coerente politica per lo sviluppo delle regioni meridionali, noi assisteremo nei prossimi anni ad un nuovo colossale esodo, con le ben note conseguenze: forti tensioni sociali e territoriali, imponenti costi nelle regioni di destinazione, definitivo depauperamento della risorsa più cospicua che il Mezzogiorno vanta, e cioè il suo potenziale lavorativo. Sta in ciò l'importanza essenziale che la politica meridionalista riveste oggi per la definitiva struttura del nostro paese.

L'apprezzamento espresso sulla relazione dell'onorevole Di Vagno non mi esime dal formulare in questa sede alcune riserve alla impostazione dell'onorevole Di Vagno, specie per quelle che sono le linee direttrici della azione futura dei pubblici poteri del Mezzogiorno. Si ritiene quindi necessario da parte nostra indicare i punti delle nostre divergenze.

Innanzitutto, non sono d'accordo sulla prospettata attenuazione (e quindi non sono d'accordo nemmeno con l'onorevole Reichlin, se ho ben compreso) del criterio della concentrazione degli interventi della Cassa, che fu uno dei principi innovatori e qualificanti della legge n. 717. L'onorevole Barbi ricorderà — certamente lo rammenta l'onorevole Scotti — che il risultato, in tema di concentrazione, sarebbe stato ben diverso se non ci fosse stato il famoso emendamento Lettieri che diede vita poi all'articolo 7 della legge in questione.

Quando si afferma, anche da parte dell'onorevole sottosegretario Di Vagno, che è necessario concepire una enucleazione più capillare e territorialmente articolata della Cassa, allo scopo di identificare, al livello dei singoli territori, le formule istituzionali che

possano garantire la piena integrazione fra intervento straordinario e intervento ordinario, ci sembra che si pecchi un tantino di astrattezza. Se l'integrazione auspicata non è stata attuata nonostante i tentativi effettuati nelle zone di concentrazione, è illusorio pensare che essa possa essere raggiunta con il semplice allargamento delle zone di intervento della Cassa. Noi non escludiamo comunque che la Cassa possa venire chiamata ad operare anche fuori delle zone di concentrazione, ma ciò deve avvenire a condizione che l'onere di tali interventi non faccia carico sulle dotazioni complessive della Cassa e gravi quindi su finanziamenti aggiuntivi.

In sostanza, al di fuori dei territori di concentrazione, la Cassa potrà essere utilizzata da parte dell'amministrazione ordinaria come mero organo tecnico per espletare, in qualità di concessionaria o di affidataria, quei compiti che di volta in volta si ritenga di affidarle, assicurandole il relativo finanziamento. È appena il caso di rilevare che questa proposta non viene avanzata in base a una astratta sopravvalutazione delle funzioni della Cassa o per difenderne le prerogative. Tutt'altro. Essa nasce da una preoccupazione, purtroppo alimentata dall'esperienza recente e lontana, che cioè la presenza della Cassa costituisca una comoda giustificazione per il disinteresse delle amministrazioni ordinarie.

A questo proposito devo dire (doverosamente, quindi) che l'onorevole Di Vagno alla fiera del Levante, di fronte alle insufficienze dell'azione della Cassa in tema di industrializzazione, ha fatto presente l'esigenza — che noi condividiamo — di un ripensamento, in un quadro istituzionale nuovo, sull'intervento straordinario dell'industria. Questo ripensamento dovrà essere serio, concreto e analitico. L'onorevole Di Vagno ha avanzato la proposta a Bari di un centro di propulsione dello sviluppo industriale, di un ente che dovrebbe avere compiti molteplici di indirizzo degli investimenti privati, di potenziamento tecnico-finanziario delle piccole e medie imprese, e così via. È un principio portato avanti in modo problematico, che va approfondito anche in questa sede.

La legge n. 717, prendendo atto della necessità di affrontare i problemi di riorganizzazione e di ammodernamento e sviluppo dei diversi settori e delle diverse zone del Mezzogiorno, vincolava la Cassa a una serie di interventi strategici, commisurati alla scala dei singoli ambiti territoriali, per valorizzare un disegno di largo respiro. Per rendere più

efficace l'azione della Cassa e degli istituti ad essa collegati, vennero ampliati i compiti e le possibilità di intervento nella predisposizione di infrastrutture e nella incentivazione e promozione industriale nello sviluppo agricolo, nei servizi e nelle infrastrutture di ricerca scientifica, di formazione professionale, di sviluppo sociale e civile. Per evitare che l'azione della Cassa per il mezzogiorno si sostituisse a quella dell'amministrazione ordinaria, per coordinare le rispettive sfere di azione e di competenza, venne redatto un piano di coordinamento degli interventi pubblici nel Mezzogiorno, che avrebbe dovuto stabilire traguardi e vincoli all'attività dei pubblici poteri. Occorre rivedere la struttura e la concezione ispiratrice del piano di coordinamento degli interventi nel Mezzogiorno. Se il programma nazionale venne a suo tempo sprezzantemente definito « il libro dei sogni », il piano di coordinamento potrebbe essere qualificato come il libro delle buone intenzioni. Esso in realtà non ha affatto coordinato l'azione dell'amministrazione ordinaria, ma, rinunciando a una precisa funzione affidatagli dalla legge n. 717, si è limitato a indicare e ad auspicare gli interventi che nei singoli settori di competenza avrebbero dovuto effettuare le amministrazioni ordinarie a integrazione degli interventi della Cassa.

Ora, è chiaro che, se si vuole effettivamente pervenire a una azione coordinata dei pubblici poteri nel Mezzogiorno, il piano di coordinamento deve radicalmente cambiare la sua natura, trasformandosi da un complesso di manifestazioni di desiderio in un organico complesso di indicazioni operative tra di loro concatenate, vincolanti a tutti i livelli del sistema gli operatori pubblici.

Perché ciò si verifichi, è evidentemente necessario che il piano di coordinamento, almeno fino a quando il bilancio dello Stato conservi la sua attuale struttura e la sua periodicità annuale, si articoli in programmi annuali nei quali vengano indicati gli specifici interventi da attuare nel periodo considerato. Ciò consentirà, oltre tutto, di assicurare e controllare che il livello della spesa pubblica nel Mezzogiorno si mantenga in quella dimensione del 40 per cento del totale della spesa, stabilito dalla legge n. 717, ma non osservato. Parecchi ministeri hanno raggiunto e superato la prevista percentuale del 40 per cento nella ripartizione fra il Mezzogiorno e il centro-nord dei propri stanziamenti, senza però che le relative spese abbiano assunto quella funzione di propulsione che era stata loro assegnata.

In tema di incentivi concordiamo con la affermazione dell'onorevole Di Vagno che essi si articolano oggi in maniera troppo complessa e tale comunque da non consentire una preventiva valutazione da parte degli imprenditori di quello che potrà essere il loro concreto contenuto quantitativo. E tuttavia da combattere, per i motivi più volte indicati, anche in occasione del dibattito sul « decreto », la proposta relativa alla istituzione di un sistema nazionale di incentivazione. L'amministrazione unitaria degli incentivi si è sempre risolta a danno del Mezzogiorno, né sembra che si possa pensare a un ampliamento delle agevolazioni concesse. Esse infatti hanno raggiunto, a nostro parere, un limite tale che difficilmente potrebbe essere superato senza che venga tradita la loro funzione, che deve essere, come ha indicato recentemente il professor Saraceno, quella di un pareggiamento delle condizioni di esercizio dell'industria nelle regioni meridionali e non quella di una ingiustificata elargizione.

È ben vero che nell'applicazione del sistema degli incentivi i pubblici poteri non hanno svolto fino ad oggi un ruolo attivo di promozione e hanno seguito le scelte degli operatori economici (di qui la proposta formulata a Bari dall'onorevole Di Vagno), ma la causa di ciò non risiede certo solo nel sistema, bensì nella rinuncia da parte degli organi responsabili all'esercizio di un potere che avrebbe consentito di orientare e controllare il processo di sviluppo economico del paese.

Un altro problema al quale occorre prestare attenzione è quello del proliferare delle misure di incentivazione per zone situate fuori del meridione. Queste misure svolgono un ruolo concorrenziale alla localizzazione nel sud e sminuiscono la portata delle agevolazioni in vigore per il Mezzogiorno. Da questo punto di vista, è senz'altro da condividere la proposta avanzata dal professore Saraceno, nel recente convegno di Bari, di provvedere entro un quinquennio all'abrogazione di tutte le misure di incentivazione che non riguardino il Mezzogiorno.

Quanto alle aree e ai nuclei di sviluppo industriale, mi sia consentito di affermare che la scarsa operatività dei consorzi non deriva dal fatto che la formazione di piani regolatori dei comuni sia ancora ad uno stadio iniziale. Il piano regolatore, infatti, non è certo condizione sufficiente ad assicurare la funzionalità dei consorzi, per lo meno fino a quando esso continuerà ad essere un atto nel quale non è indicato ciò che sarà fatto

da parte dei pubblici poteri, ma ciò che teoricamente si dovrebbe fare per consentire nuove iniziative industriali.

Ci sembra, quindi, che il problema non vada limitato alla considerazione dello stadio di formazione del piano regolatore, ma vada esteso alla natura e agli effetti di tale atto. Su ciò torneremo più avanti.

Quanto, infine, ai programmi straordinari, non si può concordare sulla necessità, espressa dall'onorevole Di Vagno, di adottare ed attuare programmi di particolare rilievo, capaci di determinare importanti riflessi sulla situazione economica e sociale delle singole regioni meridionali. E questo, anzi, il motivo base che ci spinge a considerare insuperabile il criterio della concentrazione. Ci sembra, però, necessario che la formazione e l'attuazione di tali programmi non porti a snaturare il ruolo pubblico di ciascuno (organi della pubblica amministrazione, enti locali, enti pubblici economici e aziende pubbliche). Ed è per questo che — come ho avuto occasione di dire in altra sede ed in altre circostanze — non ci sentiamo affatto di plaudire alle iniziative assunte dall'IRI nell'area napoletana attraverso l'Infrasud ed a quelle che pare si accinga ad assumere a Roma con l'« asse attrezzato ».

Noi riteniamo fermamente che il settore delle infrastrutture non sia un campo d'azione proprio delle aziende pubbliche inquadrate negli attuali enti di gestione e non possa costituire la loro « nuova frontiera ». Il campo proprio dell'azienda pubblica, per quanto concerne il Mezzogiorno in particolare, deve restare quello delle grandi iniziative industriali che assolvano alla funzione di industrie motrici di un vasto aggregato territoriale; anche in considerazione del fatto che le risorse materiali dei gruppi pubblici non sono certamente illimitate. Occorre perciò evitare che esse si disperdano in compiti che non sono congeniali a tale tipo di imprese.

Se, come è indubbio, la pubblica amministrazione è incapace di attuare le grandi iniziative infrastrutturali, dimostrando in tal modo la sua incapacità ad assolvere le sue funzioni, si dovrà pervenire a profonde riforme strutturali, ma non ci si può illudere di risolvere il problema con un salto in avanti, cioè con il ricorso all'impresa pubblica.

In realtà i punti nodali della politica di intervento nel Mezzogiorno a noi sembrano di tipo diverso da quelli fin qui esaminati. Essi risiedono in primo luogo nella formulazione di un programma economico nazionale che sia veramente una costante guida dell'azione

dei pubblici poteri ed assuma effettivamente l'obiettivo dello sviluppo del Mezzogiorno come sua finalità primaria.

Affrontiamo ora il problema dei piani regolatori delle aree dei nuclei di sviluppo industriale, cui abbiamo fatto cenno sopra. Come già si è rilevato, il piano regolatore delle aree si risolve, allo stato attuale, in una proiezione nel tempo della rete di infrastrutture da attuare per la sistemazione del comprensorio; ma nonostante la complessità delle procedure richieste ed i tempi lunghi necessari alla sua formazione, l'approvazione del piano regolatore si risolve oggi in un fatto meramente formale, privo comunque di carattere vincolante per la pubblica amministrazione e per gli operatori pubblici.

È di tutta evidenza che un piano regolatore in tanto può assolvere alla sua fondamentale funzione di programmata ed organica sistemazione del territorio in quanto gli interventi da esso previsti assumano carattere vincolante e prioritario per le amministrazioni e gli enti che siano titolari, in sede di approvazione, di piani regolatori. Dovranno perciò essere determinati i tempi della sua attuazione, non potendosi ipotizzare in relazione al fabbisogno finanziario necessario una contestuale esecuzione delle opere in esso previste.

Dal canto suo il provvedimento di approvazione dovrà assumere il carattere di impegno generale e finanziario per le amministrazioni competenti, che dovranno perciò stanziare nei loro bilanci annuali le somme occorrenti all'esecuzione delle opere infrastrutturali previste dal piano.

È superfluo sottolineare che ove il piano regolatore assumesse questo carattere vincolante ne risulterebbe esaltato il senso di responsabilità dei singoli ministri e dell'alta burocrazia e si porrebbe termine a quel fenomeno di proliferazione delle aree e dei nuclei che non è l'ultima causa dell'intervenuto svuotamento dell'istituto.

Ma occorre dire subito che il problema della funzionalità dei consorzi non si limita a quello della natura e degli effetti del piano regolatore: c'è anche il profilo della struttura e dei compiti cui ho fatto riferimento all'inizio del mio intervento. L'esperienza fin qui compiuta ha dimostrato che l'attuale struttura dei consorzi, modellata su quella dei consorzi amministrativi previsti dalla legge comunale e provinciale, non consente agli enti di svolgere con efficacia e tranquillità le funzioni di promozione e di sviluppo del territorio che la legge ha loro affidato. Di ciò bisogna realisticamente prendere atto,

essendo inutile e dannoso insistere su una strada sbagliata, se si vuole che i consorzi nella strategia dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno assolvano ad una effettiva funzione. Occorre perciò pensare alla loro trasformazione da consorzi amministrativi in enti di sviluppo preposti alla sistemazione del territorio, sottratti perciò alle limitazioni che attualmente ostacolano la loro possibilità di azione.

Passando rapidamente all'esame dei modi e dei termini dell'azione futura dei pubblici poteri per favorire l'industrializzazione del Mezzogiorno, mi sembra necessario partire da una visione realistica della situazione di fronte alla quale ci troviamo. L'esperienza degli anni '60 ha dimostrato chiaramente, confermando quanto più volte era stato denunciato, che le più importanti decisioni di investimento sono determinate dai grandi gruppi pubblici e privati. È il comportamento di questi gruppi che dal punto di vista territoriale e settoriale condiziona le scelte di investimento dei centri imprenditoriali minori, spesso ad essi legati da vincoli di dipendenza funzionale ed economica. Quando la FIAT, la Montedison, l'IRI, l'ENI, tanto per fare dei nomi, decidono di realizzare una nuova iniziativa a scala internazionale nelle regioni più avanzate del paese, essi condizionano la localizzazione nelle stesse regioni di tutte le molteplici iniziative sussidiarie e complementari. Di fronte a questa forza attrattiva un ruolo ben modesto possono svolgere gli incentivi concessi per favorire la localizzazione nel sud delle nuove iniziative.

Il discorso di una più ragionevole distribuzione territoriale della dotazione di capitale, un discorso serio, si sostanzia quindi nella capacità dello Stato di intervenire sui centri decisionali di investimento per ottenere che le scelte territoriali e settoriali dei grandi gruppi si attuino in conformità agli interessi del paese.

Spinte eversive non hanno potuto trovare contemperamento e compenso nelle scelte e nelle decisioni da prendere in attuazione del programma economico nazionale, che da un lato non specificava adeguatamente gli obiettivi cui tendere e gli strumenti necessari al loro raggiungimento, e dall'altro lato non aveva configurato in modo pieno procedure, come quella della contrattazione programmata che è rimasta finora allo stato, nella più benevola delle ipotesi, di una presa di coscienza delle diversità delle esigenze e degli obblighi delle singole parti: il che ha permesso che scelte imprenditoriali private e

pubbliche andassero ben al di là degli obiettivi e degli indirizzi del programma economico nazionale, e in modo non conforme ad essi.

E qui desidero richiamare, per un necessario chiarimento, l'attenzione dell'onorevole ministro e dell'onorevole sottosegretario Di Vagno su di una delibera del CIPE dell'11 ottobre 1968 adottata su proposta dell'allora ministro Caiati, in base alla quale il CIPE medesimo, in materia di agevolazioni per le industrie di base nel settore chimico e metallurgico localizzate in Sardegna, approva la proposta del ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, indicando nei termini seguenti le agevolazioni previste: tasso di interesse 4 per cento ed era 6 per cento; finanziamento a tasso agevolato 70 per cento dell'investimento ed era 50 per cento; durata del mutuo 15 anni ed era 10 anni; contributo in conto capitale del 12 per cento mentre prima si aggirava intorno al 5-6 per cento.

SCOTTI. Lo ha dato anche all'ENI.

LEZZI. Ha fatto male se lo ha dato pure all'ENI.

Al totale percentuale deve aggiungersi la maggiorazione del 10 per cento relativa alla parte di spesa afferente ai macchinari e alle attrezzature costruite da industrie ubicate nel Mezzogiorno. Dice ancora la citata delibera: « Le medesime agevolazioni concesse ai predetti impianti si estendono agli impianti industriali di base ubicati nella stessa regione, in Sardegna, concernenti i settori metallurgico e chimico, i quali, per quanto riguarda questo ultimo settore cioè il settore chimico, utilizzando nei loro cicli di lavorazione come materie prime prodotti intermedi di origine petrolchimica e carbochimica, siano diretti prevalentemente a produzioni da utilizzare a loro volta come materie prime nell'industria manifatturiera ».

Io non ritengo che questa delibera, fatta a seguito della proposta del ministro Caiati, e sulla quale avremo certamente i necessari chiarimenti, sia in perfetta regola con i criteri della programmazione e con il ruolo del CIPE e sono del tutto persuaso che l'onorevole sottosegretario Di Vagno avrà la bontà di rivolgere la sua attenzione, in una con il ministro, su questo argomento sul quale desidero esplicitamente un chiarimento. Le spinte eversive infatti vanno affrontate seriamente per quanto riguarda il problema della contrattazione programmata, la quale non può consistere in un'azione volta ad assicu-

rare la maggiore quantità possibile di benefici, in termini di incentivi e di infrastrutture, a singole iniziative in sé e per sé considerate che i grandi gruppi si impegnano a realizzare nel sud. Essa, al contrario, deve avere ad oggetto tutta la politica di investimento del singolo gruppo, con tutte le connesse implicazioni e deve comportare la manovra di tutte le leve in mano dello Stato e cioè non soltanto degli strumenti costituiti dagli incentivi e dalle infrastrutture, ma anche di quelli rappresentati dalle commesse pubbliche, dal credito alle esportazioni e dalle varie autorizzazioni, ad esempio, agli aumenti di capitali di cui i grandi gruppi hanno bisogno per condurre avanti la loro azione in campo nazionale e internazionale.

L'esempio dell'Alfa-sud, sul quale interverrà il collega Caldoro, è al riguardo estremamente significativo. Se, come è dato di temere sulla base di recenti episodi, non si procederà a un radicale mutamento di rotta, importanti iniziative pubbliche, lungi dall'assicurare a Napoli 60 mila nuovi posti di lavoro come venne annunciato al momento del suo varo, si risolveranno indirettamente in una spinta a un poderoso ulteriore sviluppo delle strutture delle industrie del nord ove sono localizzate le numerose imprese che provvedono alle lavorazioni sussidiarie e complementari dell'industria automobilistica. Ciò sarebbe tanto più assurdo ove si consideri che in funzione dell'Alfa-sud, lo Stato si è sobbarcato a un rilevante onere diretto — circa 100 miliardi, secondo quanto recentemente assicurato —, tra contributi sugli interessi e contributi a fondo perduto, oltre ai pesanti oneri indiretti conseguenti alla modifica dei programmi infrastrutturali previsti per la zona campana.

L'adozione di una vera contrattazione programmata e il rifiuto di quella attuale, che potrebbe definirsi (ci si scusi il bisticcio di parole) come « la programmazione contrattata », appaiono, d'altra parte, indifferenti anche per un altro ordine di considerazioni.

È agevole prevedere che la prima parte degli anni '70 vedrà la necessità di provvedere al rinnovo tecnologico di quegli impianti ormai in via di obsolescenza, la cui realizzazione nel corso degli anni '60 ha caratterizzato il cosiddetto « miracolo », consentendo all'Italia di essere annoverata tra i primi dieci paesi industrializzati del mondo. È utopistico pensare che questo rinnovo, che assorbirà una frazione rilevante delle risorse disponibili per investimenti, avvenga in zone diverse da quelle in cui gli impianti attualmente sono

localizzati. La possibilità di un deciso incremento dell'apparato industriale del Mezzogiorno resta perciò affidata esclusivamente alla localizzazione nel sud delle iniziative nei settori nuovi legati prevalentemente al settore della ricerca scientifica, nei quali tutto o quasi tutto è ancora da fare, e di quelle iniziative manifatturiere in relazione alle quali è già prevedibile, a scala nazionale e internazionale, un rilevante sviluppo della domanda. Ogni sforzo deve perciò essere compiuto per assicurare al sud questi incrementi dell'apparato produttivo del paese. Sussistono tutte le condizioni perché ciò avvenga, e il consapevole uso degli strumenti a disposizione dei pubblici poteri potrà consentire di non perdere quest'ultima occasione per evitare che il sud sia definitivamente condannato ad una situazione di ristagno e di arretratezza e le regioni settentrionali, investite nuovamente da un imponente esodo, vengano esposte a nuove pericolose tensioni con enormi costi di natura sociale che — ironia della sorte — verrebbero in prevalenza sopportate da quelle popolazioni meridionali alle quali tante promesse nel passato e nel presente sono state fatte.

Il Governo deve in ogni caso essere consapevole che a questa inappellabile condanna del Mezzogiorno si opporrà con tutte le sue forze la classe lavoratrice, la quale, superando il valico di interessi settoriali e particolaristici, va ormai rendendosi conto che il meccanismo di crescita del paese deve radicalmente mutare, se si vuole raggiungere un obiettivo di sviluppo economico equilibrato. Grazie. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Scotti ha facoltà di svolgere la mozione Andreotti, di cui è cofirmatario.

SCOTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il dibattito sul significato e il peso che ancora oggi possono essere attribuiti alla questione meridionale, e il tentativo di individuarne nuovi contenuti autenticamente politici, sono stati in questi ultimi anni scarsamente incisivi e lontani dal livello a cui altri temi venivano dibattuti. Si riscopriva spesso la realtà di questa questione sotto la spinta emotiva di avvenimenti particolari, come ora nel caso dei luttuosi fatti di Battipaglia.

Il meridionalismo classico, soprattutto nelle sue punte più elevate, è stato per molti un filone di impegno e di verifica politica

cui è necessario comunque far riferimento. Non vi è dubbio, però, che le vicende di questo ultimo quinquennio, e in particolare le più recenti, hanno troppo profondamente alterato le condizioni socio-economiche, istituzionali e politiche del paese, e in parte dello stesso Mezzogiorno, perché sia stato e sia possibile riproporre quell'elaborazione come qualcosa di più di un imprescindibile insegnamento in termini di cultura e di metodo. Ed è proprio a questo livello, al livello dell'elaborazione politica (cui si richiamava ieri l'onorevole Reichlin), che in questi ultimi anni non si è riusciti ad andare molto oltre le rievocazioni e i recuperi più o meno coerenti (come in parte anche quello stesso oratore ha fatto ieri, sia pure con acuta intelligenza politica) o gli approfondimenti tecnici preziosi, ma certamente marginali.

Pertanto ci si domanda giustamente: come può essere rappresentata la questione meridionale oggi? Siamo ancora di fronte — anche se in modo diverso e con notazioni per certi versi semplificate e per altri versi più complesse — ad un problema di dimensioni e di portata tali da chiamare in causa l'esigenza di un diverso tipo di sviluppo economico e soprattutto del rinnovamento e della crescita civile della società e dello Stato? O siamo ormai di fronte soltanto ad uno dei problemi che si pongono e vanno risolti principalmente al livello del funzionamento del sistema economico?

In termini di principio è difficile riscontrare un dissenso. Il punto nodale è questo: il programma economico nazionale riconosce che la questione meridionale rappresenta il più grave squilibrio esistente nel paese, e considera la sua soluzione parte integrante d'una delle finalità che la programmazione propone. Ma occorre con chiarezza dire che molte scelte rischiano, nella definizione corrente delle politiche proposte e delle singole misure adottate, di trasformare il problema del Mezzogiorno in un problema secondario rispetto a quelli primari di incremento dell'efficienza dell'apparato produttivo esistente e di mantenimento e miglioramento della competitività del sistema attuale sui mercati internazionali. E rischiano altresì di non valutare appieno come la questione meridionale sia ancora un problema di forze sociali e politiche, di esercizio del potere, di nuove strutture di autogoverno.

Ora, signor ministro, se un senso ha questo dibattito, è proprio quello di far riconsiderare le scelte politiche in ordine a due aspetti: quello dell'integrazione economica

del paese e quello del suo modello unitario di sviluppo civile.

Occorre una risposta immediata che esprima da parte del Governo e delle forze politiche che lo sostengono una coerente scelta politica; una risposta anche consapevole dei limiti di operatività tecnica, ma con una sua sostanziale validità politica; una risposta, insomma, che non si configuri in termini di dinamica dei redditi e degli investimenti e dei consumi senza essere accompagnata dall'elaborazione di strumenti adeguati, dall'indicazione delle forme di organizzazione sociale e politica per le quali ed entro le quali soltanto l'intervento economico e tecnico acquista un senso non equivoco con l'espressione dei valori politici, sociali e culturali che si vogliono portare a maturazione.

A questo fine abbiamo presentato una mozione che, anche se ampia, punta essenzialmente su tre questioni fondamentali: 1) il rapporto tra il tipo di espansione generale del sistema economico e la sua funzione nella soluzione della questione meridionale, indicando quelli che, a nostro avviso, sono i nodi essenziali che occorre sciogliere; 2) i modi di portare avanti il processo di crescita economica delle regioni meridionali, superando squilibri e contraddizioni che la stessa crescita di questi anni ha determinato e va determinando; 3) il raccordo tra sviluppo economico e crescita civile e democratica, e cioè le forme e i modi di passaggio da una società chiusa all'innovazione, alla rottura dei vecchi equilibri di potere agricolo e clientelare per una diversa articolazione nella gestione del potere e delle lotte sociali e politiche proprie di una società industriale moderna.

Queste distinzioni sono puramente logiche, ma non certamente reali perché espressioni di un'unica questione. E, se ci soffermeremo ad analizzarle partitamente, è solo per un'utilità espositiva.

Entrando ora nel merito delle cose, un punto a me sembra debba essere chiarito, per non attardarci su polemiche inutili e su questioni inesistenti. Il nostro discorso si riferisce ad una realtà meridionale che presenta una sua dinamica rispetto al 1950, e in relazione alla quale dobbiamo organizzare oggi le risposte.

Certamente nessuno può disconoscere che l'intervento condotto dallo Stato, e soprattutto dalla Cassa per il mezzogiorno, in questi ultimi anni abbia modificato i caratteri fondamentali dell'ambiente meridionale; che alcune trasformazioni irrigue stiano in parte modificando importanti aree agricole; che

una certa diversificazione delle strutture industriali si sia avuta, soprattutto nei settori siderurgico e petrolchimico; che abbiamo creato fatti importanti di innovazione anche nelle battaglie politiche e sociali; e che il mercato locale di base dei beni di consumo e d'investimento si è ampliato e rinvigorito.

Questi risultati non possono essere misconosciuti, ma l'esperienza di questi anni ci ha resi avvertiti del dato fondamentale del processo di sviluppo: cioè del livello a cui occorre operare per conseguire un processo di sviluppo del Mezzogiorno adeguato ai bisogni reali. È assodato infatti che il sistema economico e sociale italiano è caratterizzato « da ricorrenti connotazioni dualistiche non estensibili soltanto ai più macroscopici fenomeni di produzione e di consumo, ma anche a tutti gli altri fenomeni a questi correlativi, ivi comprese le strutture dei partiti, dei sindacati padronali e dei lavoratori, della pubblica amministrazione ». Quindi il nostro discorso parte da questo livello richiamando qui, in estrema sintesi, che l'analisi dello sviluppo economico del nostro paese ha evidenziato in che modo le nostre strutture produttive, in assenza di una programmazione, reagiscono ai pur necessari processi di integrazione internazionale. Lo ricordava la *Nota aggiuntiva* La Malfa del 1962, sulla base di un'altra relazione governativa: quella presentata nel 1960 al Parlamento dal ministro Pastore allorché si fece il primo bilancio sulla esperienza del Mezzogiorno. Si è compiuta cioè una selezione sulle direzioni della domanda estera dei paesi industrializzati, principalmente orientata dalla considerazione dei costi, delle disponibilità interne. E ciò nel senso che sul costo della manodopera si è prevalentemente giocato per intervenire con effetti di *dumping* sui mercati esteri. Queste linee di sviluppo — su cui non è necessario soffermarci a lungo — dell'apparato industriale in Italia hanno determinato evidentemente ostacoli notevoli a localizzare i nuovi impianti nel Mezzogiorno e scarsissimo interesse all'espansione della produzione di beni intermedi o d'investimento — e, tipicamente, di beni intermedi meccanici — che non potevano rispondere ad analoghe condizioni di costo e di penetrazione nei mercati dei paesi sviluppati.

Va da sé che la mancata crescita di un settore importante come quello della produzione di beni d'investimento comporta altre conseguenze, dalla scarsissima produzione di *know how* alla considerevole diminuzione della capacità di assorbire manodopera. Que-

sti settori si affermano d'altra parte come i più *labor intensive*. Un tale tipo di espansione del sistema produttivo, così come le ultime vicende congiunturali, anche durante questi anni di programmazione, se hanno reso possibili incrementi del reddito prodotto, non hanno certamente consentito risultati coerenti all'obiettivo del superamento del divario nord-sud, sia per quanto concerne la formazione del reddito stesso (impiego dei fattori produttivi), sia per quanto concerne l'impiego delle risorse addizionali disponibili tra consumi pubblici e privati, investimenti sociali e direttamente produttivi, impiego delle risorse stesse all'interno del paese oppure loro esportazione. Sicché, proprio partendo dal punto di vista di questa seconda osservazione (formazione del nuovo reddito ed impiego delle nuove risorse), l'evoluzione dell'economia italiana si è presentata in difformità, in questi anni, rispetto agli obiettivi che il Parlamento ha affidato al programmatore approvando il programma di sviluppo dell'economia italiana per gli anni dal 1966 al 1970.

REICHLIN. Questo era prevedibile.

SCOTTI. Non vorrei qui richiamare dati e rilevazioni particolari. Prendo solo in esame il dato occupazionale, sulla base di una recente rilevazione. Uno degli obiettivi del piano economico nazionale era una previsione occupazionale di 20 milioni e 380 mila unità lavorative nel 1970, di cui 6,3 milioni nel Mezzogiorno; oggi siamo a 19,1 milioni, ed a 6,3 nel Mezzogiorno. Si dovrebbero inserire nel Mezzogiorno in questi ultimi due anni 236.063 unità lavorative, mentre nel 1967 (prendo il dato più sicuro e ravvicinato) l'occupazione complessiva è aumentata nel Mezzogiorno solo di 27 mila unità. Un'estrapolazione al 1970 delle tendenze attuali porta a stimare un'occupazione complessiva di 9 milioni e 9.700 unità rispetto al 1965. Al di là di questi dati, e senza scendere in ulteriori analisi che non avrebbero grande significato, vi è l'esigenza di accelerare il processo di sviluppo e di tener conto che il coordinare l'espansione generale è essenziale per facilitare il processo di industrializzazione nell'ambito del Mezzogiorno e renderlo per dimensioni e qualità adeguato allo sviluppo industriale del paese.

Il programma economico nazionale ha in parte accolto come un vincolo il dato internazionale. Il rischio che si è corso in questo modo è stato di affidare in buona parte le

sorti fondamentali della nostra economia al disegno spontaneo della competizione internazionale, non considerando in misura adeguata costi e difficoltà di ristrutturazione, nonché trascurando di mettere in opera stimoli positivi alla possibilità di diversificazione e integrazione del nostro apparato industriale (tenendo conto anche delle pressioni e delle posizioni dominanti sul mercato internazionale).

Un'attenzione maggiore va oggi portata a questi processi di integrazione, in particolare a quelli connessi al mercato comune; considerando a tal proposito quanto scriveva un attento osservatore delle vicende economiche in questi giorni: « Quello che accade nel sud ci riguarda tutti, perché non si tratta solo di aspetti specifici di una regione, ma di aspetti settoriali in cui questo processo internazionale nel quale siamo inseriti è difettoso ed è arbitrariamente dannoso per noi, e sollecita contromisure e rimedi ».

Occorre quindi che il Governo operi con immediatezza per rilanciare una politica regionale all'interno della CEE, con una programmazione comunitaria che non sia solo previsionale, facendo sì che si attui un'armonizzazione delle misure che i singoli Stati membri adottano per favorire il loro processo di sviluppo industriale — siano queste misure politiche o fiscali, dirette o indirette — eliminandone la contraddizione con l'obiettivo dello sviluppo del Mezzogiorno, « vera grande area arretrata della Comunità ». Su questa materia da molti meridionalisti (ricordo qui l'onorevole Compagna) è stata sollecitata una presenza più incisiva della nostra azione all'interno degli organi del mercato comune.

In queste indicazioni non vi sono certamente dubbi sulla necessità di procedere sulla strada dell'integrazione internazionale; ma è bene rilevare che noi abbiamo firmato un trattato per la creazione di una comunità economica e non di una semplice unione doganale: si tratta, cioè, di un tentativo di dar vita a un mercato istituzionalizzato. Su questa strada noi dobbiamo procedere con maggiore incisività, perché, a monte dei problemi di sviluppo del Mezzogiorno, ci sono queste questioni relative ai processi d'integrazione internazionale e alle possibilità alternative dalle quali saremmo vieppiù condizionati.

Sulla base di un diverso atteggiamento nei confronti dei processi più attivi e programmati di integrazione internazionale, noi dobbiamo riconsiderare il problema delle politiche di intervento nell'ambito del Mezzo-

giorno. E qui il discorso tocca un punto cruciale.

Se è vero che i problemi di fondo del sistema economico italiano si esprimono oggi, da una parte, in termini di aumento della efficienza e dell'integrazione internazionale e, dall'altra, di riequilibrio del sistema stesso su scala sia settoriale sia territoriale all'interno, non è certamente impossibile orientare le spinte esterne anche al fine del superamento degli squilibri interni, anziché considerare i due processi autonomi e il secondo raggiungibile soltanto come fatto di risulta.

Il punto sta nel non considerare come un dato il sistema degli scambi con l'estero, e quindi come vincoli le conseguenze che esso ha fino ad ora esercitato in termini sia strutturali sia dinamici sull'espansione del sistema produttivo. Perché è possibile, proprio a livello dell'integrazione internazionale, individuare i punti e le direzioni su cui la ristrutturazione del sistema possa efficacemente basarsi per garantire il perseguimento dei due obiettivi: efficienza ed equilibrio nord-sud.

E veniamo ai problemi interni dello sviluppo industriale del Mezzogiorno. Esso va potenziato lungo direzioni diverse, e avendo presenti soluzioni a breve e a medio termine. Nel Mezzogiorno sono stati realizzati importanti impianti produttivi, ma non siamo ancora di fronte ad una struttura industriale, la cui creazione appare sempre più legata a diversi ordini di fattori che costituiscono il vero punto chiave del processo di sviluppo industriale del Mezzogiorno. In primo luogo, anche se con prospettiva più lontana, ci si pone il problema dello sviluppo dei cosiddetti settori nuovi o, se si vuole, della diversificazione e integrazione dell'apparato industriale esistente. Si è parlato molto di meccanica strumentale, avio meccanica, elettronica, parachimica, e del loro apporto all'espansione industriale del Mezzogiorno. Sul perseguimento di una tale strategia, più volte sono stati assunti impegni precisi da parte del CIPE — ed io ricordo quello assunto in occasione dell'approvazione del progetto dell'Alfa-sud — anche se non ci si sono nascoste le difficoltà in ordine alla ricerca tecnologica, alle dimensioni di mercato, alle concentrazioni industriali esistenti. La grande industria pubblica e quella privata non hanno certamente manifestato in questi anni una grande dinamicità nell'innovazione e diversificazione, lasciando pertanto l'economia italiana priva di quei settori che, di qui a non molti anni, saranno trainanti dello sviluppo indu-

striale moderno. Senza rinviare a soluzioni future e miracolistiche, occorre individuare il modo concreto di giungere ai risultati voluti, aprendo per essi strade adeguate. Ed io credo che il dato di partenza sia l'effettivo coordinamento degli sforzi nelle diverse direzioni. Si pensi al settore della ricerca e all'attuale mancanza di coordinazione tra Consiglio nazionale delle ricerche e fondo attribuito all'IMI; alla dispersione delle forniture pubbliche, le quali contribuiscono in via indiretta, ma non poco, a finanziare la ricerca (che in molti campi viene effettuata all'estero); si pensi, infine, all'assenza di un ruolo strategico definito per le partecipazioni statali.

In secondo luogo, e con una prospettiva più ravvicinata, si pone il perseguimento di una coerenza fra obiettivi di programma e scelte imprenditoriali pubbliche e private. Nel febbraio 1968 fu avviato un processo di contrattazione programmata tra i grandi gruppi pubblici e privati, per negoziare il contenuto delle scelte possibili di investimento e la loro ubicazione nel Mezzogiorno. Orbene, tutti hanno rilevato in questo dibattito che le più significative decisioni, non solo dei grandi operatori privati, ma anche di quelli pubblici, non sono state assunte in conformità con quanto auspicato. È stata qui ricordata, per il suo carattere esemplare dai punti di vista settoriale e territoriale, la decisione della FIAT in ordine a un nuovo stabilimento per la produzione della « 128 ». E i gravi processi di congestione urbana che si verificano al nord con la ripresa in massa della emigrazione dal sud — sulla cui drammaticità non v'è dubbio alcuno — sono stati menzionati durante il dibattito sui fatti di Baitipaglia dal collega Donat Cattin. Occorre inoltre ricordare che, dopo l'« operazione Montedison », nata dalla necessità di una profonda ristrutturazione del settore petrolchimico (si diceva allora: noi importiamo prodotti per un valore di 200 lire al chilogrammo e ne esportiamo per un valore di 40), i primi due investimenti annunciati dall'ENI riguardano proprio produzioni di base e non nuovi prodotti diversificati, e non il tentativo di ristrutturare il settore petrolchimico. Al tempo stesso, la condotta degli enti di gestione dopo la citata operazione non indica alcuna volontà innovativa di significato reale. Il problema è certamente politico, come ricordava l'onorevole Colombo a Napoli, e implica, da una parte, la piena utilizzazione di tutti gli strumenti di intervento a disposizione dello Stato, e, dall'altra, anche qual-

cosa di più: un più consistente e negoziato sostegno a queste scelte da parte delle forze sociali più dinamiche, in primo luogo i sindacati, che si sono più volte dichiarati in questi ultimi tempi disponibili a un nuovo corso dei rapporti con gli organi di programmazione (basti ricordare il documento presentato al Ministero del bilancio e della programmazione economica dalla FIM e dalla FIOM). Non possiamo tralasciare alcuno degli strumenti disponibili: essi vanno tutti impiegati, dalle facilitazioni dirette o indirette, all'accesso al mercato finanziario, ai programmi d'espansione e integrazione internazionale.

Il terzo ordine di problemi attiene alla formazione di una struttura industriale nel Mezzogiorno. Questa passa attraverso l'integrazione dell'apparato produttivo meridionale, nel senso di favorire il raggiungimento di maggiori economie « di scala » (si pensi ai settori tradizionali in crisi oggi nel Mezzogiorno) a livello anche dei complessi interindustriali: quindi maggiore articolazione dell'apparato produttivo stesso da conseguirsi attraverso la creazione di nuovi insediamenti produttivi integrati con i preesistenti, cui non dovranno corrispondere processi accentrati di localizzazione territoriale e che quindi potranno consentire una più economica utilizzazione delle risorse nei luoghi ove esse si rendono disponibili.

La soluzione di questo problema passa innanzi tutto attraverso uno spostamento al sud dei centri decisionali delle grandi imprese — soprattutto di quelle pubbliche — presenti oggi nel Mezzogiorno, così da radicare nella società meridionale i fattori d'innovazione insiti nei centri decisionali stessi. Occorre poi procedere all'elaborazione di definiti progetti di complessi industriali integrati, collegati alle industrie di base esistenti. Si pensi, in modo particolare, alle possibilità di sviluppo della « parachimica », legata ai grossi complessi di base realizzati, e a quello che può rappresentare la presenza nel sud di un'industria come quella dell'automobile. Ma diciamo chiaramente che questo non è un processo scontato; esso ha bisogno di una politica organica e razionale, che parta dalla disponibilità delle grandi aziende motrici: e questo non certamente per creare, come si dice spesso, complessi antieconomici, ma come condizione essenziale perché abbia senso non meramente letterale la politica dei blocchi di investimenti.

L'Alfa-sud ed i centri petrolchimici esistenti possono costituire modelli concreti di

una politica di blocchi di investimenti, se si riuscirà a coordinare in maniera integrata gli sforzi, da effettuarsi non solo con riferimento all'ambito territoriale dell'azienda, ma con riferimento a tutto l'apparato industriale collaterale chiamato in causa. In questo contesto può essere anche affrontato il grave problema della ristrutturazione dei settori industriali tradizionali del Mezzogiorno. Esistono alcune stime: ogni anno, alle 20-25 mila nuove unità nei settori industriali moderni, corrisponde nell'ambito del Mezzogiorno una perdita forse di altrettante proporzioni nei settori tradizionali.

Siamo qui alla scelta fondamentale per lo sviluppo industriale meridionale, che chiama in causa la piccola e media industria moderna locale e del nord e la trasformazione della vecchia struttura industriale semiartigiana.

Ci si domanda in che modo gli strumenti esistenti possano garantire l'attuazione della intera strategia dello sviluppo industriale. Questi strumenti lo possono nella misura in cui si renda coerente il loro impiego rispetto agli obiettivi del programma.

È stata posta in questo dibattito un'alternativa tra l'intervento delle partecipazioni statali e la politica di incentivi. La nostra posizione è che ambedue gli strumenti sono essenziali, e la loro azione va strettamente coordinata. Non credo che lo sviluppo industriale del Mezzogiorno possa essere, e per dimensioni di impegno e per capacità imprenditoriali, un fatto esclusivo delle partecipazioni statali, anche se va meglio precisato il ruolo strategico che esse debbono assolvere, senza sconfinamenti dovuti solo a logiche di potere aziendale.

Su questo tema altri colleghi avranno modo di soffermarsi e di precisare il contenuto della nostra mozione. Ma ciò che politicamente resta fermo deve essere l'impegno di dotare il Governo, e con urgenza, di penetranti poteri per la direzione e il controllo, non formali, delle partecipazioni statali.

Alcune considerazioni in ordine alla politica degli incentivi mi sembrano necessarie. Certamente la validità di un sistema di incentivi sta nella sua forza di incidenza sulle scelte di investimento, soprattutto dei medi o piccoli operatori (forza che deriva dalla possibilità di valutarne concretamente l'incidenza sui costi) e nella certezza e tempestività della concessione. A livello nazionale tutto questo manca ancora, per un complesso di motivazioni. Non credo sfugga ad alcuno la contraddittorietà insita all'interno del sistema, e come spesso le misure siano venute ad

accumularsi sotto spinte particolari che hanno avuto tra l'altro il risultato di sterilizzare ai fini dello sviluppo ingenti mezzi pubblici, accrescendo senza ragione la redditività di particolari aziende.

Per questo noi chiediamo due interventi caratterizzanti. Da un lato, un riesame generale da parte del CIPE di tutte le misure esistenti a livello nazionale: e non solo di quelle dirette, ma anche di quelle indirette e di carattere generale; e ne chiediamo una revisione non spostata nel tempo, riferita al « progetto 80 », ma immediata, per eliminare o ridurre drasticamente le misure che consolidano un'espansione dualistica del sistema e favoriscono ulteriori migrazioni dal sud verso le aree più congestionate. D'altro lato, chiediamo una migliore articolazione delle misure stesse per settori, con un più marcato indirizzo verso i settori a più alta intensità di capitale.

Per quanto attiene all'incentivazione nel sud, il riesame dovrebbe portare ad una riduzione sensibile di quelle grandi iniziative, pubbliche o private, che non si impegnino ad un contestuale sviluppo di iniziative « indotte » e non trasferiscano nell'ambito del Mezzogiorno i loro centri decisionali. Al tempo stesso richiediamo anche una più marcata differenziazione settoriale delle misure di agevolazione, per perseguire soprattutto uno sviluppo di settori a più alta intensità di capitale; così pure la differenziazione deve servire, per favorire una diversa distribuzione territoriale nel Mezzogiorno, a favore di quelle regioni che sono rimaste più indietro nel processo di sviluppo.

FRASCA. Vedi la Calabria.

SCOTTI. Sì, compresa la Calabria.

CARTA. Vedi la Sardegna.

SCOTTI. Sono d'accordo, onorevole Carta.

TAVIANI, *Ministro senza portafoglio*. C'è anche il Molise.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, per tre giorni vi saranno interventi sull'argomento: vi sarà dunque tempo per illustrare i problemi di tutte le regioni d'Italia, anche di quelle insulari.

SCOTTI. Il complesso delle proposte avanzate in ordine ad un'immediata revisione del sistema degli incentivi potrà portare a una

sensibile contrazione dei rilevanti oneri a carico dello Stato migliorando al contempo decisamente l'efficienza delle misure. In che modo? Con incentivi che riescano ad incidere in modo positivo sulle scelte imprenditoriali. In tal modo si potrebbero destinare più consistenti misure e mezzi finanziari soprattutto per l'attrezzatura delle infrastrutture necessarie agli insediamenti produttivi e in particolare a favore delle piccole e medie aziende. La scarsità dei mezzi a disposizione e il ritardo che si verifica in questi settori, che non è soltanto legato alle difficoltà di funzionamento dello strumento dei consorzi industriali su cui ritornerò, impone scelte più coraggiose, puntando anche ad affidare a società a prevalente capitale pubblico l'unitaria progettazione ed esecuzione delle opere senza procedere per segmenti e per singole parti delle opere stesse.

Le piccole e medie imprese meridionali e del nord non hanno sufficiente capacità negoziale nei confronti dello Stato, così come i grandi imprenditori, e per esse il disagio nell'ottenere un'efficace attrezzatura ed adeguati servizi diventa più rilevante e gli ostacoli sono spesso insormontabili. Qui l'istituto di assistenza allo sviluppo del Mezzogiorno potrebbe operare come idoneo strumento di sostegno e di rappresentanza contrattuale delle aziende nei confronti dello Stato. Qui il discorso si ricollega direttamente all'azione degli istituti speciali di credito e delle finanziarie di sviluppo a prevalente capitale pubblico. La funzione di questi organismi va ricondotta con fermezza ai fini istituzionali e ciò riguarda soprattutto l'INSUD. Essi non sono stati creati per assecondare il grande capitale italiano ed estero, che ha ben altri canali di provvista, quanto per riuscire a suscitare e sostenere una imprenditorialità locale soprattutto nelle regioni dove essa trova più difficoltà ad emergere. E l'INSUD non ha certamente operato per creare una imprenditorialità meridionale, e le perdite subite stanno a dimostrare che la garanzia non sta neppure nei grandi gruppi stranieri (vedi il caso dello AGINOMOTO).

In questa direzione non bisogna aver paura di possibili insuccessi se si opera con coerenza, se nel complesso si riuscirà a favorire processi di innovazione all'interno della struttura del Mezzogiorno creando una imprenditorialità locale.

In prospettiva, noi abbiamo indicato nella mozione la esigenza di addivenire alla istituzione, all'interno delle diverse regioni del Mezzogiorno, di organismi regionali con la

partecipazione anche degli enti di gestione delle partecipazioni statali e della Cassa, con il compito sia del finanziamento, sia della partecipazione azionaria, sia delle attrezzature del territorio, assorbendo a tal fine la funzione oggi attribuita agli attuali consorzi industriali, per quanto attiene alla realizzazione delle opere, mentre per quanto riguarda la programmazione urbanistica, questa potrà essere assunta dalla regione. Non credo che questo modello sia lontano da quello impiegato in positive esperienze effettuate in altri paesi. Oltre tutto, in questo modo vi sarebbe un organismo regionale valido per attuare previsioni e indicazioni contenute nei piani di sviluppo regionale, che potrebbero così pianare dalla sfera delle pure ipotesi previsionali al contenuto di scelte operative concrete ed efficaci.

Una spinta decisa nei confronti dei piccoli e medi operatori può venire da una effettiva applicazione dell'obbligo di riserva delle forniture pubbliche alle aziende operanti nel Mezzogiorno. I risultati sono irrisorivi: stime attendibili fanno ascendere queste forniture, oggi, soltanto al 14 per cento, che rappresenta l'incidenza della produzione meridionale sul programma nazionale. Non sono funzionanti i controlli, non è valido il sistema di concessioni e di gare.

Quello che più importa è di giungere ad una politica unitaria delle forniture dello Stato, non frammentaria e isolata, che possa dare un consistente stimolo all'operazione di favorire il sorgere di iniziative industriali, non in condizioni protezionistiche, ma in forme tali da superare il vero ostacolo che esse oggi incontrano: quello del loro ingresso sul mercato.

Queste nuove misure tendenti ad operare la distribuzione territoriale degli investimenti richiedono a livello nazionale una più coerente politica della spesa ordinaria per infrastrutture e servizi.

Qui non è soltanto, onorevoli colleghi, un problema che attiene al rispetto formale delle percentuali di riserva per il Mezzogiorno, ma è soprattutto un problema di programmazione effettiva da parte delle singole amministrazioni e quindi di possibilità di controllare, in sede di visione unitaria di programmi, priorità e modi.

In questa sede si è discusso molto delle questioni della Roma-Firenze e delle idrovie. Ma questi fenomeni nascono per la mancanza di decisioni che vengano assunte in seguito ad una valutazione contestuale delle alternative e delle possibili priorità.

A questo punto il discorso si sposta dalle politiche e dagli interventi nazionali al modo di configurare all'interno del Mezzogiorno il processo di sviluppo e di una maggiore articolazione ed integrazione dell'apparato produttivo nuovo, che si inserisce nelle regioni meridionali, e della struttura economica e sociale preesistente. In questo luogo vi è la istanza che attiene al modo con cui le diverse aree del Mezzogiorno partecipano al processo di sviluppo generale. Credo che non sia possibile dissentire sulla necessità che tutte le risorse meridionali non vadano disperse. Ciò implica in primo luogo, come abbiamo rilevato, l'integrazione dell'apparato produttivo industriale a livello di complessi interindustriali, per i quali non è imposto necessariamente un processo accentuato di localizzazione nel territorio. In secondo luogo, implica l'integrazione dell'apparato produttivo sulla scala interindustriale, nel senso di favorire una instaurazione di efficaci rapporti di interdipendenza tra le diverse attività (agricoltura, industria, attività terziaria), che facilitino la riorganizzazione dei settori meno produttivi, sottraendo loro fattori produttivi in eccesso e trasmettendo il *know how* tecnologico acquisito. Questo processo risulta attualmente urgente perché i fatti disfunzionali, che qui sono stati più volte ricordati, risultano urgenti e contrastano ogni intervento di sviluppo unisettoriale organizzato (la logica corrisponderebbe, in linea di massima, all'ultimo strumento di pianificazione territoriale delineato nei provvedimenti di programmazione nazionale, le cosiddette aree di sviluppo globale, ma si deve ammettere che esso deve ancora essere adeguatamente qualificato).

Infine vi è il problema della integrazione dei processi economici fondamentali: produzione, distribuzione e consumo. Questa integrazione dovrà essere conseguita sia attraverso il perseguimento di un equilibrio settoriale e, sia pure entro certi limiti, anche di un equilibrio territoriale tra insediamenti produttivi e insediamenti di consumo (da sottolineare il problema della riorganizzazione del sistema urbano, soprattutto nelle aree in cui esso non è riuscito ad adeguarsi alle funzioni tipiche che gli competono in un sistema sociale moderno), sia attraverso la riorganizzazione della fase di distribuzione, sia attraverso il perseguimento di un equilibrio generale nella distribuzione delle risorse tra consumi e investimenti.

Questo è il punto in cui l'attuale situazione del sistema economico meridionale si presenta forse più pericolosamente sistematiz-

zata. È a questo proposito, tra l'altro, che vanno individuate e valutate le occasioni di investimento offerte dalle nuove aperture di mercato, interne e internazionali, che vanno identificati i modi di inserimento delle risorse inutilizzate o sottoutilizzate nei processi produttivi, che vanno ribadite le esigenze di eliminare e annullare le numerose e considerevoli strozzature oggi operanti.

Anche se rapidamente accennati, tutti questi elementi contribuiscono a rafforzare l'ipotesi che il perseguimento dei massimi tassi di efficienza globale dell'economia meridionale potranno essere assicurati solo potenziando con rinnovata energia i meccanismi di integrazione all'interno di tutta l'area meridionale, integrazione non solo territoriale ma prima di tutto settoriale.

Questo è il punto chiave da cui si può partire per riprendere le polemiche intorno al processo di concentrazione e di fusione. La soluzione non sta certamente nel contenimento di processi di espansione o di incipiente concentrazione produttiva o delle istanze di riorganizzazione delle attività tradizionali, né nel trasferimento di modelli e stadi di sviluppo propri dei paesi che hanno raggiunto le moderne economie industriali.

Diventa essenziale e preliminare, per definire gli obiettivi dello sviluppo necessario in questo senso, procedere alla formulazione di una effettiva politica di assetto territoriale volta ad assicurare una distribuzione razionale ed equilibrata degli insediamenti umani residenziali e produttivi ed efficienti livelli di utilizzazione degli insediamenti stessi da parte degli operatori.

Nel delineare il quadro di riferimento territoriale a cui il piano di coordinamento degli interventi nel Mezzogiorno doveva attenersi, si è cercato di far riferimento a questa logica, prevedendo soprattutto la rottura dell'isolamento del Mezzogiorno interno e indicando alcuni indirizzi prioritari a cui gli interventi straordinari e ordinari avrebbero dovuto ispirarsi. Ma per la definizione di un'ipotesi di sviluppo globale, e soprattutto per l'individuazione delle misure idonee ad assicurarne il perseguimento, non possono essere sufficienti solo alcune parziali indicazioni sulle attuali caratteristiche delle strutture territoriali e sulle modalità che favoriscono la combinazione degli obiettivi di sviluppo economico con gli obiettivi di risanamento delle condizioni abitative e di potenziamento dei servizi e delle infrastrutture.

Solo attraverso l'adozione di questa politica territoriale, che può trovare a livello dei

piani regionali di sviluppo una base concreta, potranno essere contemporaneamente risolti i problemi del riequilibrio territoriale e della promozione di più efficaci ed efficienti meccanismi di integrazione settoriale e territoriali. D'altra parte, solo operando in questo senso sarà possibile superare quegli approcci alla questione meridionale di per sé meritevoli di approfondimento, ma inadatti, come l'esperienza di questi anni ci ha dimostrato — ne dobbiamo prendere atto — per una definizione esauriente e compiuta dei problemi e una indicazione efficace delle misure da adottare. Sarà possibile cioè superare (e recepire per la validità che essi possono presentare in quanto risultati di analisi attente) i concetti parziali fino ad oggi elaborati dai più assidui studiosi dei problemi meridionali (e rappresentati un po' ermeticamente, anche se con immagini ricche di evocazioni, dalla « polpa e l'osso » di Rossi-Doria, e dalle « cerniere geografiche ed economiche » di Compagna) per riqualificarli e inserirli in un quadro globale di riferimento, in cui ogni area del Mezzogiorno è chiamata a svolgere una sua funzione, inequivocabile ma non statica, e anzi destinata a evolversi, a seguire le direzioni segnate dai processi di sviluppo, e dove tutte queste funzioni si combinano in un risultato unico, capace di assicurare contemporaneamente il perseguimento degli attesi stadi di riequilibrio. In questo contesto noi intendiamo sollecitare e riaprire un discorso importante sulla intensificazione di un processo di sviluppo agricolo. L'evoluzione dei processi irrigui e le trasformazioni delle zone asciutte postulano oggi due ordini di problemi: il primo riguarda l'accelerazione e la riorganizzazione su piani generali integrati per la trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli. La Cassa non ha limiti e ambiti territoriali. Gli enti di sviluppo, con l'ausilio tecnico della FINAM, possono e devono essere gli strumenti per attuare non singoli interventi, ma un programma generale e che riguardi non solo le produzioni moderne e nuove derivanti dalla trasformazione irrigua, ma anche i prodotti tradizionali dell'agricoltura meridionale e, per non fare un riferimento di natura territoriale all'interno del Mezzogiorno, intendo riferirmi ai problemi della pastorizia in Sardegna. Il secondo, il problema dei vecchi rapporti di lavoro e di produzione. Io credo che l'esodo agricolo abbia posto tali questioni in termini nuovi. Sarebbe vano non tener conto di queste mutate condizioni della struttura agricola meridionale per riproporre puramente e sem-

plicemente un'indicazione di riforma agraria generale come un fatto miracolistico nei confronti della soluzione dei problemi meridionali. Ho la convinzione che la proposta avanzata può essere positiva solo con un'integrazione di tutta la politica settoriale e territoriale secondo programmi regionali effettivi. E qui interviene, onorevole ministro, un punto importante della innovazione della legge n. 717 per la quale poco si è operato e che una necessaria revisione del processo di coordinamento dovrebbe riprendere con vigore: l'esigenza di un effettivo sincronismo fra l'azione di diversi organi dell'intervento programmato; cioè la necessità di intervenire per complessi organici di opere, fuori da rigide competenze settoriali, assicurando a livello tecnico esecutivo il rispetto di modalità e tempi di intervento. E analogamente si pone il problema del rafforzamento tecnico e finanziario delle strutture locali. Non è possibile affidare ad esse compiti di programmazione, compiti di attuazione se esse non sono poste in grado dal punto di vista tecnico e finanziario e non solo di volontà politica, di poterli assolvere. Qui esiste un grosso salto qualitativo che non va lasciato cadere perché sia possibile un'integrazione effettiva tra aree diverse e territori diversi. Io so che ci sono resistenze della pubblica amministrazione, ma occorre una forte volontà politica.

Le responsabilità politiche del ministro per gli interventi nel Mezzogiorno, ma soprattutto quelle del CIPE, possono superare ostacoli e resistenze; e al tempo stesso noi chiediamo che vi sia un'azione programmata dell'azione ordinaria e non un'episodica concessione di agevolazioni sparse e sotto le spinte particolari: si pensi alla concessione sporadica che viene effettuata per le opere dei consorzi da parte del Ministero dei lavori pubblici.

A questo punto riemerge il discorso della strumentazione straordinaria dell'intervento che costituisce un punto delicato del dibattito in questa sede. Qui, a mio avviso, esiste un grosso equivoco. Nessuno di noi pensa, in presenza di una programmazione, al permanere di una politica straordinaria, cioè ad una politica che abbia finalità autonome distinte da quelle della programmazione.

Noi crediamo invece alla utilità di una strumentazione straordinaria che riesca a superare limiti e resistenze di un'amministrazione ordinaria, per attuare determinati compiti, tenuto conto che la seconda, per quanto si voglia, è lenta e faticosa oltre ogni limite.

Noi dobbiamo dire che l'intervento straordinario è riuscito a muoversi con una maggiore celerità. Bisogna, però, e questo è vero, attribuire ad una strumentazione straordinaria compiti precisi e strategici da raggiungere, perché la mancata aggiuntività nasce proprio dal non rigido rispetto di determinate funzioni attribuite alla Cassa per il mezzogiorno e a tutti gli organismi ad essa collegati.

Questo è il problema vero. Non ci nascondiamo che nell'evoluzione degli strumenti di programmazione e soprattutto nel quadro dell'istituzione delle regioni, dobbiamo riesaminare l'attività ed il funzionamento della strumentazione straordinaria principalmente per fare di questo organismo il sostegno tecnico delle politiche regionali. Vogliamo uno strumento tecnico che aiuti a superare limiti e deficienze proprie dell'apparato amministrativo meridionale. Vi è quindi da riesaminare la strumentazione straordinaria e noi abbiamo indicato nella nostra mozione alcune precise indicazioni, alcune strade che possono essere seguite.

Ci auguriamo che in sede di dibattito sulla legge delle procedure della programmazione sia possibile un approfondito esame di tutta la materia per giungere al coordinamento e all'integrazione degli organi di direzione politica e degli organismi per l'attuazione della programmazione. Il problema vero attiene alla distinzione e alla formazione di una effettiva direzione politica e di una precisa responsabilità a livello tecnico ed esecutivo non soltanto riferita agli strumenti di azione straordinaria, bensì estesa a tutte le agenzie di intervento, e in questo caso soprattutto al complesso delle aziende a partecipazione statale e degli enti pubblici.

Prima di giungere a qualche conclusione, vorrei accennare rapidamente ad alcuni problemi che si pongono in vista dell'esame da parte del Parlamento del cosiddetto « progetto 80 ». Credo che noi non dovremo ripetere in quella sede un puro dibattito culturale su scelte futuribili ma affrontare, nell'ambito di obiettivi definiti, il problema della verifica della coerenza delle politiche e degli strumenti da adottare per il raggiungimento degli obiettivi stessi. Dobbiamo avere in quella sede ben presente il problema di infondere la necessaria coerenza tra direzione politica e comportamento dei diversi ministeri e enti pubblici e forme adeguate per un nuovo rapporto tra pubblico e privato e infine un rapporto Stato-regione non viziato dalle concezioni accentrate e burocratiche che dominano molti settori di questa Camera.

Questa verifica va condotta in stretto contatto tra l'esecutivo ed il Parlamento, contatto che deve vedere in futuro una penetrante possibilità di controllo da parte del Parlamento. È questo un tema che attiene soprattutto al disegno di legge sulle procedure per la programmazione economica, che in quella sede noi ci auguriamo di poter riprendere, proprio per permettere un controllo parlamentare da attuarsi anche con strumenti nuovi su tutte le attività dello Stato, nelle sue forme tradizionali e nelle sue forme nuove di organizzazione dell'intervento.

Lasciando impregiudicato per ora questo argomento, occorre soprattutto qui parlare delle caratteristiche che debbono contraddistinguere il nuovo programma economico nazionale; più che esercitazioni previsionali, come dicevo (apprezzabili discorsi culturali e politici), al nuovo piano che l'esecutivo si appresta a presentare chiediamo scelte e politiche precise. Tali scelte vanno articolate per settori produttivi, non certo tutti i settori, ma sicuramente tutti quelli il cui sviluppo è ritenuto prioritario, per settori di investimento sociale, con l'effettiva indicazione delle modalità che l'esecutivo ritiene necessario per raggiungere il livello degli investimenti previsti. Le scelte vanno soprattutto articolate sul territorio, ed allora occorrono meccanismi precisi che assicurino tale articolazione territoriale.

All'atto di concludere questo dibattito, una volta definiti gli impegni che il Governo intende assumere per rendere oggi coerente la politica di programmazione, e per adeguarla nel futuro all'obiettivo centrale dello sviluppo del Mezzogiorno, consentitemi di dire che è necessario fare alcune considerazioni più strettamente politiche. Lo sviluppo delle regioni meridionali, come intuirono gli uomini più rappresentativi della cultura e dell'impegno meridionalistico, deve essere essenzialmente lo sviluppo costruito dalle sue popolazioni, perché altrimenti non sarà sviluppo, non lo sarà nel senso che non assurgerà ad un preciso valore, e soprattutto nel senso che i risultati cui esso potrà dar luogo andranno a vantaggio di pochi, e non gioveranno, se non molto indirettamente, alle popolazioni meridionali.

Qui vi è l'insegnamento più vero di Salvemini, di Sturzo, di Dorso, di Gramsci. Per questo non basta fare previsioni, non basta suggerire nuovi indirizzi politici, definire nuovi strumenti per l'accumulazione, ma occorre, in primo luogo, lavorare per adeguare

l'organizzazione della società e la stessa forma della lotta politica alle nuove prospettive, per adeguare l'organizzazione del territorio, la forma e le funzioni delle città e dei vecchi centri contadini alle esigenze che si presenteranno in futuro e che sono oggi già presenti nell'ambito del Mezzogiorno.

La presa di coscienza di ciò che lo sviluppo economico ed industriale, che il progresso tecnologico comportano, ha rivelato quanto vasti e complessi siano i confini verso cui il progresso ci va portando ormai quasi per forza propria; quanto difficile sia conciliare con gli effetti del progresso quel retaggio di libertà che ogni uomo va perseguendo e che costituisce da sempre il fondamentale punto di riferimento della battaglia meridionale. Il progresso tecnico ed economico e la libertà dell'uomo possono sembrare solo ad un esame ben superficiale tautologicamente convergenti, ma abbiamo tutti consapevolezza di quali ostacoli e vincoli finiscano con lo snaturare l'essenza di questa convergenza, con il maturare conflitti e contrasti che oppongono spesso la volontà di pochi (potenti) a quella dei più, dando origine a complessi e non sempre trasparenti fenomeni di sopraffazione o di subordinazione.

Non sarà neppure il caso di ricordare come a fatti di questa natura si ricolleghino propriamente le origini del movimento sindacale e come, a tutt'oggi, esso esprima ancora uno dei punti critici, di contrapposizione e di conflitto, del progresso della società moderna.

Il giudizio si rende ancor più acuto quando lo sviluppo economico e industriale (dobbiamo averne tutti consapevolezza reale) deve avvenire in parte preponderante (come nell'ambito delle regioni meridionali) attraverso processi provocati dall'esterno — e non attraverso una graduale maturazione dell'ambiente e dell'economia meridionali — e quindi deve realizzarsi a livelli tecnologici, produttivi ed organizzativi che si pongono come elementi di rottura rispetto alle caratteristiche del sistema economico e sociale preesistente; i pericoli connessi al risvolto conflittuale o meglio di sopraffazione che esso può presentare, si fanno ancora più acuti, come dimostrano le esperienze meridionali di questi ultimi tempi.

Perché lo sviluppo economico e lo sviluppo civile delle comunità meridionali si realizzino parallelamente, non sarà infatti sufficiente lanciare generici appelli, né rifarsi sommariamente ai manifesti per blocchi sociali o per solidarietà vane, ma bisognerà muoversi coerentemente in tutte le direzioni

che consentono di assicurare una maturazione della società civile corrispondente, quantitativamente e qualitativamente, alla espansione della base economica. Siamo consapevoli che senza questa corrispondente maturazione della società civile, i nostri scopi non saranno mai realmente raggiunti. L'incremento nei redditi *pro capite* e nei livelli di vita non assicurerà alla gente un maggior grado di libertà, una maggiore e più elevata coscienza della loro condizione umana ed intellettuale, ma potrà anzi provocare nuovi meccanismi di asservimento, compreso quello che è forse tra tutti il più abietto: l'asservimento dell'uomo al potere del denaro.

Il mondo di oggi è pieno di esempi che possono risultare in questo senso illuminanti. E proprio dal Mezzogiorno, che ha saputo contrapporre all'obiettivo mancanza di adeguate potenzialità di sviluppo economico la capacità di uomini e menti particolari, la capacità di mantenere e di rinnovare il proprio sviluppo intellettuale e culturale, ci potranno venire in futuro insegnamenti irrinunciabili in questa direzione.

L'esortazione che dovremmo oggi porci di fronte acquista un valore preciso: non prendiamo a modello i processi di sviluppo come si sono realizzati in altre aree più progredite ma, cogliendo realisticamente quanto all'interno di questi vi è di irrinunciabile e di inevitabile, accostiamoci ad un concetto diverso e più umano di progresso della civiltà.

Non sarebbe neppure il caso di esplicitare ciò che è implicito in queste considerazioni. E, tuttavia, possiamo accennare brevemente a quali passaggi siano intrinsecamente indispensabili per far procedere lo sviluppo della società civile di pari passo (almeno) rispetto a quello dell'economia. Perché nessuno ormai può ignorare che la maturazione della società civile si realizza creando, promuovendo, potenziando forme di effettivo autogoverno locale, che possono avere un costo economico, un rallentamento, che possono determinare inceppi rispetto ad una valutazione puramente efficientistica, attraverso un dialogo e una comunicazione fra i vari gruppi sociali, dove ognuna delle parti, coerente con i suoi principi, si impegni ad individuare una base di sforzo comune, dove il contributo di tutti sia portato lealmente alla risoluzione dei problemi più gravi, all'allontanamento delle minacce ricorrenti alla libertà economica e civile dei singoli e dei gruppi, al procacciamento di risultati migliori e di più sicure basi su cui costruire il futuro della comunità.

In pratica favoriremo una nuova classe dirigente sociale e politica.

L'organizzazione sociale dei paesi più progrediti si caratterizza per i processi associativi, ad ogni livello, che contrappongono tra loro i gruppi (e non le deboli forze dei singoli) in uno sforzo costruttivo dialettico e questi al potere statale. Nel Mezzogiorno ci si trova ancora su posizioni arretrate rispetto a questo processo di pluralismo sociale, cioè di liberalizzazione e si vedono ancora relativamente disperse ed impotenti molte forze che possono derivare da una deliberata volontà di associarsi per il perseguimento di determinati fini. E qui ricordo ancora quello scritto di Salvemini nel quale egli ricordava l'esperienza di Archimede e chiedeva « datemi una leva »...

REICHLIN. Ma la democrazia cristiana non lo è.

SCOTTI. È da vedere.

In questo contesto, la responsabilità che in questo senso compete ai gruppi sociali nuovi è grande ed occorre che in essi maturi la presa di coscienza più appropriata. In particolare, il sindacato, se si muoverà in questo senso (evitando o riducendo le pressioni dei partiti, delle clientele, dei notabili) insieme con gli altri gruppi sociali nuovi dei tecnici e dei dirigenti, riuscirà a porsi nel futuro sviluppo delle aree meridionali come una forza-guida, come una garante fondamentale delle esigenze di libertà degli uomini e dei gruppi.

Lo sviluppo della società civile è subordinato alla coscienza che ciascuno deve avere e mantenere del proprio ruolo (singoli e gruppi), dei presupposti di libertà che tale ruolo è destinato a promuovere o a salvaguardare. Questa coscienza e questi presupposti di libertà sono di fronte a tutti noi, pongono a ciascuno scadenze precise e irrinunciabili, elevano ogni forza, soprattutto quella sindacale, ad un rango di dignità e di potere, che ben difficilmente essa potrebbe attingere altrimenti.

Lo sviluppo della società civile implica in sintesi che, accanto all'espansione delle attività produttive, accanto all'ottimale utilizzazione delle risorse (ivi compresa la forza-lavoro), si ponga lo sviluppo delle comunità rurali ed urbane, la predisposizione di quei servizi e di quelle attrezzature indispensabili per il soddisfacimento dei bisogni individuali e sociali (dall'igiene alla cultura, dallo sport all'arte), la rottura delle barriere sociali e

categoriali, la vitalizzazione delle funzioni di *leadership* (politiche, sociali, culturali, sindacali), a cui non sono estranee tutte le forze politiche meridionali, in luogo del prepotere delle forze clientelari, intensificando tutti i meccanismi e i mezzi di espressione della società a tutti i livelli. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle mozioni.

Dichiaro aperta la discussione generale congiunta sulle mozioni stesse.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Barbi. Ne ha facoltà.

BARBI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, parlerò brevemente per trattare soltanto due fra i moltissimi argomenti che questa discussione offrirebbe. Prenderò lo spunto dal convegno che la democrazia cristiana tenne circa due anni or sono, nell'autunno 1966, a Napoli, dal quale emersero due direttive, lungo le quali si sarebbe dovuta svolgere l'ulteriore azione governativa per promuovere la industrializzazione del Mezzogiorno: la contrattazione programmata e l'intervento delle partecipazioni statali.

Ebbene, l'intervento delle partecipazioni statali si è verificato in maniera apprezzabile, anche se inferiore alle esigenze poste dalla vastità e dalla complessità della situazione economica meridionale. Esso si è sviluppato anche con criteri che io giudico adeguati, lungo una linea giusta. Cioè, dopo aver battuto negli anni passati la strada delle industrie di base e delle infrastrutture, ora si è imboccata la via del settore manifatturiero. E non mi pare errato l'aver scelto il settore automobilistico, come ieri l'onorevole Libertini ci rimproverava, perché questo è indubbiamente uno dei settori-volano che può determinare l'ulteriore sviluppo industriale, e comunque uno di quei settori che richiedono maggiore impiego di manodopera.

Tuttavia io non ritengo che ciò sia sufficiente. Del resto — come ricordava giustamente l'onorevole Scotti poco fa — il CIPE, proprio nella stessa riunione in cui approvò l'iniziativa IRI per l'Alfa-sud, decise anche di mettere allo studio (e noi vorremmo che questi studi ormai si concludessero con decisioni operative) l'intervento nei settori aeronautico ed elettronico.

Neanche a questi attribuisco naturalmente capacità miracolistiche; anzi, per quanto riguarda l'impiego di manodopera probabilmente questi sono settori che non assorbi-

no certo quanto può assorbire il settore automobilistico. Però sono settori di grande importanza tecnologica, che riguardano l'avvenire dello sviluppo della tecnica non solo nel campo stretto della produzione aeronautica ed elettronica, ma in tutti i campi della meccanica. Quindi è giusto che lungo questa strada si sia proceduto e si proceda.

Bisogna anche aggiungere che le partecipazioni statali non hanno scelto soltanto l'intervento nel settore automobilistico ma hanno assunto delle iniziative, medie e piccole, di minore rilievo certamente, ma non meno importanti, soprattutto ad opera dell'EFIM, nel settore delle industrie meccaniche, chimiche e del vetro che rappresentano un altro aspetto positivo di questa politica delle partecipazioni statali, di integrazione appunto a valle delle grandi industrie sia di base sia manifatturiere, per cercare di avviare una struttura più armonica dell'industria nel Mezzogiorno.

Invece non funziona ancora la contrattazione programmata. Io su questo mi vorrei un poco soffermare. Il fatto oggi è reso evidentissimo dalle iniziative della FIAT, che qui tutti hanno richiamato, e dalle denunce dello stesso consiglio comunale di Torino, per gli effetti non soltanto sociali, ma anche economici, a carico della comunità nazionale, di tale iniziativa.

Eppure il fatto che la contrattazione programmata non funzioni ancora è uno degli aspetti più inquietanti di questa fase della politica meridionalista, perché io la ritengo necessaria. Nel convegno di Napoli che ho ricordato all'inizio, io fui uno di quelli che si dimostrarono piuttosto scettici, al riguardo, avendo forse intuito che non avrebbe potuto funzionare molto, e davo maggiore importanza all'intervento delle partecipazioni statali. Ma oggi io ritengo che il funzionamento efficace della contrattazione programmata sia necessario; e non tanto perché non possiamo affidarci esclusivamente alle partecipazioni statali, come vorrebbe l'onorevole Libertini, ad evitare che l'economia del sud sia dominata dalle partecipazioni statali e quella del nord dall'iniziativa privata (anche se ritengo che siamo ben lontani da una simile prospettiva); quanto piuttosto perché attualmente alla efficacia dell'intervento dello Stato presso i privati è legato l'effetto stesso dello intervento delle partecipazioni statali (se noi vogliamo, cioè, il realizzarsi di industrie indotte dall'Alfa-sud e dalle altre iniziative maggiori delle partecipazioni statali, dobbiamo far funzionare la contrattazione program-

mata) e soprattutto perché il sistema degli incentivi, con i quali si è tentato finora di guidare e di stimolare l'iniziativa privata, si è dimostrato insufficiente — non dico inutile — a determinare da solo un adeguato intervento dell'iniziativa privata.

La critica al sistema degli incentivi a me pare infondata, non reale, se vuole sostenere, come hanno fatto i comunisti e come ha fatto l'onorevole Libertini, che tutto ciò che è stato fatto è stato sbagliato, che tutto è stato inutile, che si è trattato (sono sue parole testuali) « di migliaia di miliardi sprecati ». Mi pare che questa sia una ridicola esagerazione. Da ciò si vuole dedurre che tutto il capitale pubblico disponibile, anziché essere usato anche per gli incentivi ai privati, dovrebbe essere impiegato per interventi diretti delle partecipazioni statali.

Queste a me sembrano astrazioni e comunque ipotesi estranee al nostro sistema di economia mista, di economia di mercato libero. Per applicare quello che diceva ieri l'onorevole Libertini bisogna instaurare un regime economico di controllo totale da parte dello Stato, bisogna instaurare cioè il regime comunista. Ebbene, quando l'onorevole Libertini e l'onorevole Reichlin arriveranno al potere, faranno questo. Ma fino a quando stanno all'opposizione, fino a quando la maggioranza è democratica e vuole conservare la libertà nel nostro paese, queste loro proposte rimangono fra le nuvole.

La critica al sistema degli incentivi, per contro, ha fondamento se mira a mettere in luce l'insufficienza a determinare da solo, automaticamente, l'industrializzazione del Mezzogiorno, in armonia con il contemporaneo sviluppo dell'economia settentrionale ed europea.

Perché è insufficiente? Perché è inadeguato? Perché, nonostante tutti gli incentivi, la FIAT progetta un nuovo grandissimo stabilimento, capace — si dice — di produrre il doppio di quello che produrrà l'Alfa-sud, in Piemonte, e colloca nel Mezzogiorno, a Bari, soltanto le briciole? Si tratta infatti di uno stabilimento che deve produrre gruppi meccanici di precisione, freni — si è detto —, ma che soprattutto servirà per la distribuzione delle autovetture nel Mezzogiorno, risolvendosi in uno stabilimento di montaggio.

DI VAGNO, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Non è uno stabilimento di montaggio.

BARBI. Perché il dottor Guicciardi, la Shell progettano la creazione di un grande

centro di commercializzazione di prodotti ortofrutticoli a Trieste, ove, poi, sorgeranno certamente anche le industrie alimentari, determinando una nuova crisi in questo che, poi, è uno dei settori tradizionali dell'industria meridionale? Perché può avvenire tutto questo, in così stridente contrasto con la politica meridionalista?

Certo, questo avviene anche perché il sistema degli incentivi per il sud è stato svuotato a seguito di una serie di aiuti finanziari e fiscali, generali e particolari, che hanno favorito l'insediamento di nuove industrie proprio nelle zone più congestionate del nord.

Per questo motivo al terzo punto della mozione del nostro gruppo chiediamo che il CIPE provveda « ad effettuare un riesame di tutte le forme, particolari e generali, di incentivazione a sostegno delle diverse attività produttive affinché siano drasticamente contenute, e se necessario eliminate, quelle che di fatto sono di ostacolo al celere sviluppo meridionale, perché agevolano gli ulteriori insediamenti nelle aree di congestione che richiedono ulteriore immigrazione di manodopera ».

Ma io ritengo che la politica degli incentivi sia fallita o si sia dimostrata insufficiente soprattutto perché — come dicevo sopra — la contrattazione programmata non ha funzionato: e non ha funzionato proprio nel momento e nella direzione in cui doveva operare. E poiché noi siamo convinti che la contrattazione programmata non sia una « sciocchezza » — come è stato detto ieri, con sufficienza — ma che essa possa invece costituire uno strumento efficace, noi vorremmo vederla servirsi dei mezzi che pure il Governo ha a disposizione per raggiungere gli obiettivi che si prefigge. Per questo noi suggeriamo al primo punto della mozione del nostro gruppo che il CIPE ed il Comitato interministeriale per il credito ed il risparmio usino del potere che hanno in materia di autorizzazioni alla provvista di mezzi finanziari, di facilitazione per gli investimenti all'estero, di intese internazionali di cooperazione tecnica e produttiva, per indurre i grandi gruppi industriali, sia pubblici sia privati, a fare le loro scelte, non contro ma in armonia con la politica di industrializzazione del Mezzogiorno.

Noi suggeriamo perciò al punto 4) della nostra mozione che il CIPE coordini con le iniziative delle partecipazioni statali e delle finanziarie pubbliche o a prevalente capitale pubblico le attività dei privati, in modo da creare a valle degli impianti di base esistenti o in via di costruzione industrie manifatture

riere medie e piccole, dando vita a quei « blocchi di investimenti » che possono consentire di formare nel sud una struttura industriale moderna, efficiente, economicamente sana, un sistema economico autopropulsivo.

Ma io sono convinto che tutto ciò implichi anche un ulteriore sforzo di adeguamento del principale strumento per l'intervento straordinario nel sud e cioè la Cassa. La Cassa, che è nata come uno strumento programmatore di opere pubbliche, si è già cominciata a trasformare in strumento anche di propulsione industriale. Il nostro giudizio sul funzionamento della Cassa è complessivamente positivo, sia per la sua prima fase in cui sono prevalse le infrastrutture, l'intervento nella agricoltura, sia nella seconda fase in cui sono cominciati gli interventi per l'industria ed il turismo; e noi abbiamo apprezzato anche la sua capacità di adeguarsi al nuovo indirizzo dato all'intervento straordinario con la 717, cioè la concentrazione nelle zone irrigue, nei comprensori industriali e turistici.

Oggi può sembrare meno rilevante la caratterizzazione della Cassa perché sia la pluriennalità degli interventi sia la semplificazione delle procedure sono diventate caratteristiche anche delle amministrazioni ordinarie; e l'altra caratteristica, quella di procedere per programmazione, è diventata un criterio adottato da tutta l'economia del paese (anche se per ora in forme ancora iniziali e sperimentali) e dovrà, io penso, essere estesa, come diceva poco fa l'onorevole Scotti, anche alle amministrazioni ordinarie dello Stato per i loro interventi in tutto il paese, non solo nel Mezzogiorno.

Ma perché non dobbiamo sottolineare con soddisfazione che queste caratteristiche sono state così efficaci da diventare esemplari, modelli che si sono dovuti imitare anche negli altri settori dell'intervento pubblico? Certo, io credo che ancora per lungo tempo sarà necessario un simile strumento che garantisca l'unità nella programmazione degli interventi straordinari per i problemi che interessano il Mezzogiorno. Ma è evidente che si profila anche la necessità di nuovi adeguamenti per la Cassa: anzitutto rispetto alla realtà periferica, alle regioni. Del resto è già stata fatta una esperienza abbastanza interessante e positiva nella collaborazione con la regione sarda per il piano di rinascita. Il nuovo piano di coordinamento, onorevole ministro, dovrà certamente tenere conto delle istanze regionali, degli schemi regionali. Oggi infatti è possibile vedere la Cassa in una sua nuova funzione, cioè in quella di

coordinatrice di iniziative periferiche che venti anni fa non erano neanche concepibili perché la periferia non aveva la forza, la capacità di assumere iniziative. Per questo, onorevole ministro, non ho capito, in verità, perché la Cassa non sia presente nell'iniziativa a prevalente capitale pubblico per lo studio e la creazione dei nuovi insediamenti industriali e residenziali nella zona campana in relazione allo stabilimento dell'Alfa-sud. Credo anzi che questa dovrebbe essere una formula a cui ricorrere sempre più frequentemente: cioè inserire la Cassa nelle iniziative che localmente, spontaneamente, attraverso varie forze private e pubbliche — e non scandalizziamoci, anzi apprezziamo che vi siano anche i privati dentro — nascono dalla periferia.

Ma la necessità di nuovi adeguamenti dell'azione della Cassa si manifesta anche rispetto al sistema degli incentivi. Io penso che non si dovrà più attendere l'iniziativa privata, né limitarsi a giudicarla *a posteriori*, come diceva l'onorevole Di Vagno nel suo intervento al Senato; ma che bisognerà scegliere, indicare i traguardi quantitativi e settoriali, identificare gli strumenti operativi, stimolare le iniziative private ed ammettere agli incentivi solo quelle che rientrano in queste previsioni. Cioè occorre che la Cassa provveda ad accentuare le sue funzioni di ente promozionale dell'industria e quindi la sua funzione di guida anche degli istituti di credito speciale per il Mezzogiorno. Questi istituti nel loro complesso, io ritengo, hanno funzionato egregiamente. Io non condivido le critiche superficiali ed avventate che negli anni scorsi hanno creato quasi un'atmosfera di sospetto intorno a questi istituti e che hanno trovato naturalmente un'eco anche in questa discussione. Certo non si può dire che abbiano operato con faciloneria e con eccessiva larghezza o imprevidenza se in 15 anni, dal 1951 al 1966 compreso — questi sono gli ultimi dati precisi che si hanno —, erogando ben 5.009 mutui per complessivi 854.477 milioni, hanno registrato soltanto 229 operazioni in sofferenza per fallimenti, per un importo di 16.753 milioni: cioè il 4,6 per cento delle operazioni e il 2,2 per cento degli importi erogati. Tali dati a me sembrano tanto più significativi se si considera che la massima parte dei fallimenti è dovuta agli effetti della difficile congiuntura tra il 1963 e il 1966, che colse l'industria meridionale proprio nella sua fase di incipiente sviluppo.

Ma gli istituti di credito speciale e la Cassa sono soltanto gli strumenti per la politica del

Mezzogiorno e come tali hanno dimostrato non solo la loro efficienza, ma anche un'apprrezzabile capacità di adeguamento alle successive fasi di sviluppo di questa politica, che mi è sembrato giusto rilevare in questa sede.

Ma in questa sede, signor ministro, noi abbiamo il dovere di definire appunto le grandi linee delle fasi di attuazione della politica meridionalistica e di stimolare l'azione direttiva del Governo. Qui stanno il significato e i propositi della nostra mozione.

E mi si permetta di concludere rapidamente ribadendo una nostra antica convinzione: la politica del Mezzogiorno non può essere un fatto isolato, a sé stante; deve essere la naturale conseguenza di tutta la politica economica nazionale. In questo mi pare che possiamo trovarci d'accordo con talune osservazioni critiche che ci vengono anche dalla opposizione, o almeno questa è l'« anima di verità » che io vorrei vedere in quelle considerazioni che sottolineano la necessità di collegare la politica di intervento straordinario nel sud con l'intera politica economica nazionale, con la politica finanziaria e il credito, con la politica monetaria e con quella fiscale.

Ovviamente ciò non vuol dire che noi possiamo accogliere le proposte di eversione totale della nostra politica generale, che ci vengono dal partito comunista o dal partito socialista di unità proletaria, come toccasana taumaturgico per tutti i mali del paese, questione meridionale inclusa, naturalmente. Anche perché noi non riusciamo neppure a intravedere le soluzioni alternative, sia per l'estrema modestia e genericità — mi permetteranno i colleghi comunisti — delle indicazioni della loro mozione; sia per la vacuità della illustrazione che ne è stata fatta, molto abbondante e dettagliata nella analisi della situazione, ma assai avara di indicazioni concrete per il superamento e la soluzione delle difficoltà; sia per il sempre più esplicito e spesso indignato rifiuto di accogliere i modelli, tutti i modelli comunisti fin qui attuati. Del resto ne hanno ben donde dato che squilibri settoriali e territoriali, sottosviluppo e larghissime zone di carenza economica sono ancora ben lungi dall'essere risolti sia dopo 25, sia dopo 30 anni di regime comunista in quei paesi.

In verità io penso che abbandonare il metodo della libertà anche nell'economia, con il quale, nonostante tutto, siamo risaliti dal baratro della disfatta militare, delle distruzioni e della più nera miseria del dopoguerra e con il quale abbiamo messo in movimento, noi, con questa politica, con la collaborazione

di tutti, s'intende, di tutte le forze vive e attive del paese, una società arretrata e statica, e nel quale ci sono tutte le possibilità di ulteriori, sicuri sviluppi e progressi, proprio attraverso l'evoluzione razionale del sistema economico guidato da un potere politico democraticamente, cioè liberamente, espresso e operante; in verità, dicevo, abbandonare questo metodo per quello della dittatura economica, della pianificazione autoritaria e centralizzata, i cui risultati, oltre tutto, sono patentemente negativi anche sul piano dell'efficienza e dello sviluppo economico, non mi sembra che valga la pena.

Noi invece vogliamo sollecitare, anzitutto, il Governo a preparare il nuovo piano economico in piena coerenza con la politica meridionalistica, e perciò attendiamo con vivissimo interesse le opzioni per il nuovo piano economico nazionale. È lì che si vedranno le reali prospettive che l'intero paese intende assumere per lo sviluppo economico del Mezzogiorno e su ciò, appunto, richiama l'attenzione del Governo la seconda parte della nostra mozione.

Chiediamo al Governo di riconsiderare con particolare attenzione la politica generale finanziaria e monetaria, perché è lì che si determinano in maniera decisiva anche le scelte per il Mezzogiorno.

Chiediamo al Governo di usare con vigore tutti i mezzi fiscali, finanziari ed economici di cui dispone per indurre l'iniziativa privata ad assecondare una politica che rappresenta un interesse generale della comunità italiana.

Non è solo l'attenzione del ministro Taviani che abbiamo voluto richiamare, ma quella del CIPE e dell'intero Governo: è da questi organi responsabili, dall'intera politica economica e sociale della nazione, che può venire la guida sicura per la rinascita del Mezzogiorno, perché essa deve essere l'impegno di tutta la nazione, come ci ha insegnato De Gasperi. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Santagati. Ne ha facoltà.

SANTAGATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, intervenendo in questo dibattito desidero dividere il mio intervento in due parti: la prima si sostanzierà in considerazioni generali sulla politica meridionalistica; la seconda riguarderà aspetti di detta politica relativi alla mia regione, la Sicilia. Per la prima parte, data l'ora tarda, desidero riassumere in tre osservazioni principali il contenuto del discorso.

Prima osservazione: i Governi di questo ventennio si sono sempre dichiarati ferventi sostenitori della politica meridionalistica, almeno sul piano delle intenzioni. Direi che la vocazione meridionalistica è stata ribadita puntualmente da tutti i Governi di questo ultimo ventennio. In questa costante bisogna distinguere due fasi: una, del tutto occasionale ed episodica, che va dalla fine della guerra o dall'immediato dopoguerra al 1950; l'altra fase, che potremmo definire programmatica, che va dal 1950 in poi, con l'istituzione della Cassa per il mezzogiorno e le successive proroghe, l'ultima delle quali si è avuta con il voto conclusivo del 29 marzo 1969 espresso dalla Commissione bilancio, che ha approvato, in sede legislativa, uno stanziamento di 660 miliardi per il rifinanziamento della Cassa per il mezzogiorno, che si aggiungono ai 1.640 miliardi che la legge 26 giugno 1965, n. 717 aveva stanziato per il quinquennio 1965-69, e ha creato così il raccordo tra la Cassa per il mezzogiorno — mi riferisco alla sua validità temporale — e il piano quinquennale, il quale — come sappiamo — fu approvato con la legge n. 685 del 27 luglio 1967.

Per la verità, il raccordo tra la Cassa per il mezzogiorno e il piano era già previsto nella programmazione; ma purtroppo, proprio per dimostrare ancora una volta l'inutilità di questo polpettone legislativo che va sotto il nome di programmazione, il Governo attuale si è preoccupato di fare approvare un'ulteriore legge di finanziamento della Cassa che, per essere esatti, era originariamente contenuto in 560 miliardi e che poi ha subito un ulteriore aumento — secondo me, non casuale — di 100 miliardi.

Che cosa è stato l'aumento dei 100 miliardi? Io voglio sperare che la mia illazione risulti smentita dai fatti, ma non posso non fare una considerazione: 90 miliardi (di questi 100 miliardi), come trapela in modo abbastanza chiaro e trasparente da un esame dei lavori parlamentari svoltisi soprattutto al Senato, saranno destinati all'acquedotto pugliese. L'onorevole sottosegretario dice che non è vero. Non c'è niente di male, ma io ho la impressione che...

DI VAGNO, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Il senatore Crollanza, della sua parte politica, può testimoniare: è stata avanzata la richiesta di destinare tali somme per le opere civili nelle zone particolarmente depresse.

SANTAGATI. Io mi auguro che questa assicurazione dell'onorevole sottosegretario tro-

vi poi conferma nei fatti; perché altrimenti potremmo anche fare un'altra pesante considerazione, che in parte è superata da queste precisazioni e puntualizzazioni. Cioè, che questi 90 miliardi destinati all'acquedotto pugliese costituirono un po' il *do ut des*, direi il corrispettivo malizioso dell'atteggiamento piuttosto benevolo che il partito comunista ha mantenuto nel dibattito relativo ai fatti di Battipaglia, quando, all'esplicita richiesta del capogruppo del MSI, onorevole Almirante, volta a far sì che quel dibattito si concludesse con un voto, cioè con un impegno politico, fece riscontro il silenzio profondo, di tomba, del gruppo comunista. E debbo aggiungere che poi, proprio in seno allo stesso gruppo comunista, a quanto risulta dai giornali e dalle notizie che circolano anche negli ambulatori di Montecitorio, furono severamente criticati dai loro stessi colleghi di gruppo quei deputati comunisti che, essendo presenti in quella circostanza, tacquero, e in modo particolare fu criticato l'onorevole Amendola il quale, vedi caso (e sarà un caso innocente date le precisazioni del sottosegretario), era molto interessato a che quei 90 miliardi fossero destinati all'acquedotto pugliese. Ciò dimostrerebbe, appunto, i patteggiamenti sotterranei che fra il centro-sinistra e il partito comunista da lungo tempo ormai si sono instaurati. Comunque, stando al piano quinquennale, si dovrebbe essere nelle condizioni, dal punto di vista della politica meridionalista, di ottenere determinati risultati, dato che, tra le finalità primarie del piano, è prevista l'eliminazione del divario tra zone arretrate, con particolare riguardo al Mezzogiorno, e zone avanzate. Ormai siamo quasi agli sgoccioli del primo piano quinquennale, e già opportunamente si parla del secondo piano quinquennale, ma l'obiettivo della eliminazione di questo divario, che costituiva una delle finalità più importanti del piano quinquennale, purtroppo non è stato affatto conseguito, perché non solo non è stato eliminato il divario, ma devo dolorosamente constatare che tale divario si è accresciuto.

Tra gli obiettivi primari del piano quinquennale, è prevista anche la localizzazione nel Mezzogiorno del 40-45 per cento dei nuovi occupati nei settori extra agricoli e particolarmente nell'industria, in modo da mantenere stabile la percentuale dei lavoratori occupati nel meridione rispetto a quelli complessivamente occupati nel paese. Anche questo obiettivo non è stato affatto conseguito: lo dimostra l'amara realtà di questi anni che non conforta affatto le previsioni del piano

Dobbiamo aggiungere che, secondo le previsioni del piano, i posti di lavoro da creare nelle attività extra agricole nel quinquennio che si concluderà nel 1970, dovrebbero ammontare a un milione e 400 mila, di cui 590 mila nel Mezzogiorno con una percentuale del 42,1 per cento. Lascio ai colleghi, sia pure pochi, qui rimasti di valutare quante di queste previsioni si siano avverate o possano ormai avverarsi, data la imminente scadenza del primo piano quinquennale.

Sempre in ordine alla politica di piano, noi abbiamo visto asserire in quest'aula, e poi ribadire attraverso un progetto di legge che è poi stato approvato ed è diventato legge operante dello Stato, che l'obiettivo fondamentale del piano consiste in una decisa modificazione del meccanismo di localizzazione delle attività produttive nelle grandi ripartizioni del paese e che nel quadro di questo meccanismo uno sforzo rilevante, con interventi ordinari e straordinari, è previsto a favore delle regioni del Mezzogiorno, dove più gravi si presentano gli squilibri rispetto alle altre aree del paese, con una percentuale che dovrebbe aggirarsi sul 40 per cento degli investimenti lordi, compresi quelli agricoli, e sul 40 per cento dei posti di lavoro extra agricoli. Per quanto riguarda gli interventi straordinari della Cassa per il Mezzogiorno, essi, in base alla legge dianzi citata, erano previsti per un ammontare di 1.640 miliardi, e, con l'aggiunta anzidetta di 650 miliardi, ammonteranno ora a 2.200 miliardi che avrebbero dovuto, secondo le previsioni del piano, essere ripartiti percentualmente in questi termini: 33 per cento circa per l'industria, 25 per cento circa per l'agricoltura, 6,50 per cento per il turismo, 13 per cento circa per gli acquedotti, 8,6 per cento per la viabilità, 13,9 per cento per altri investimenti. Il 75 per cento degli interventi straordinari nel Mezzogiorno dovrebbe riguardare opere eseguite direttamente dalla Cassa, mentre il 25 per cento residuo dovrebbe servire come incentivo per i privati.

Tutto questo (per amore di sintesi non vado oltre, perché rimarrei sempre nel campo delle buone intenzioni e non delle attuazioni concrete), non si è verificato. Quindi la famosa definizione che, se non sbaglio, fu data da Fanfani al piano quinquennale, chiamato, « libro dei sogni », si rivela addirittura inadeguata, perché il piano sta diventando sempre di più il libro dei sogni sfumati e delle illusioni non realizzate. Ritornando solo per un momento alla legge di rifinanziamento della Cassa, abbiamo notato che questi 660 miliardi in sostanza sono l'ultima appendice, l'ultima

tranche del « pacchetto » di incentivi che era stato predisposto dal Governo Leone. Indubbiamente nel provvedere all'approvazione di questa legge, si è determinata una grave inversione concettuale, che richiama quella specie di figura retorica che i greci antichi (non parlo dei greci moderni che non sarebbero graditi agli attuali governanti di centro-sinistra) chiamavano *usteron proteron*, la quale consiste nel mettere per primo quello che andrebbe messo per ultimo.

In sostanza, in sede di Commissione si è stabilito di procedere prima all'approvazione della legge, per discutere successivamente in aula sulle mozioni presentate sulla situazione del Mezzogiorno; così si è fatto, però il risultato è stato quanto mai strano, perché se di indirizzi, di obiettivi e di modifiche si doveva e si poteva parlare, era opportuno parlarne in sede di proroga del finanziamento (di aumento, anzi, del finanziamento) perché trattandosi di una sede legislativa, tutto quello che fosse stato approvato sarebbe rimasto consacrato nel dettato legislativo, mentre discutendo noi oggi dopo che la legge è stata approvata, facciamo un dibattito superato e direi addirittura sterile. Esso, infatti, rimane staccato dalla legge che è già stata approvata, della quale non modificherà certo né gli indirizzi né gli obiettivi; abbiamo sciupato quindi una buona occasione di discutere questi problemi durante l'esame di quella legge, che si è avuto una gran fretta di approvare in Commissione in sede legislativa, mentre sarebbe stato molto più opportuno dibatterla in aula, come aveva proposto il collega Delfino. Adesso, secondo me, si sta sciupando anche altro tempo prezioso discutendo argomenti che non troveranno mai una pratica e concreta attuazione sul piano esecutivo. In ordine alla prima considerazione, mi fermo qui, per non appesantire il dibattito.

Seconda considerazione: qual è stato l'atteggiamento del gruppo del Movimento sociale italiano nei confronti della politica meridionalistica? Posso dichiarare subito che è stato un atteggiamento di responsabile serietà, poiché su molti punti noi abbiamo espresso le nostre critiche e le nostre riserve, ma su altre questioni abbiamo dato la nostra adesione (diverse leggi sul meridione hanno ricevuto la nostra approvazione), mentre in altri casi ci siamo astenuti, come è avvenuto di recente per il provvedimento di rifinanziamento della Cassa. Il Governo, la maggioranza, non possono dire di essere stati ostacolati nella loro politica a favore del Mezzogiorno dalle opposizioni, dal momento che

l'atteggiamento del Movimento sociale italiano è stato seguito anche da altri gruppi politici dell'opposizione, i quali anch'essi, forse in misura diversa, ma responsabilmente valutando le cose, hanno provveduto a fornire il loro appoggio a determinate provvidenze legislative. Quindi, nonostante le condizioni favorevoli in cui si sono trovati i governi che si sono succeduti negli ultimi anni, non abbiamo raggiunto quei risultati, che una così larga partecipazione di consensi, o almeno di non dissensi, avrebbe potuto e dovuto consentire.

Arriviamo così alla terza considerazione, che concerne proprio i risultati della politica meridionalistica attuata dai governi in quest'ultimo ventennio. I risultati — bisogna avere il coraggio e la lealtà di riconoscerlo — sono stati decisamente negativi. Quali le ragioni? Se dovessi fare una completa elencazione dei motivi del fallimento totale, oerei dire della bancarotta, che in certi casi potremmo considerare addirittura fraudolenta, avrei bisogno di molto tempo. Siccome però non intendo essere prolisso, anche perché su questo argomento ho avuto occasione di intrattenermi più volte nella passata legislatura, nel primo scorcio dell'attuale e sicuramente avrò modo di riparlare in altri futuri dibattiti, mi limiterò ad altre due essenziali considerazioni. In primo luogo, la causa è da imputarsi ai disorganici e spesso controproducenti interventi dell'iniziativa pubblica da un lato, e agli scoraggiamenti e alle mortificazioni inflitte all'iniziativa privata, dall'altro. In secondo luogo, vi è stata una pessima applicazione della legislazione sul meridione che, in antitesi ai tanto conclamati principi (incentivazione, infrastrutture, agevolazioni di diversa natura), è stata moltissime volte piegata a bassi e meschini interessi elettoralistici o addirittura camorristici, provocando sperpero delittuoso di energie e di denaro. Sono stati bruciati letteralmente centinaia di miliardi sull'altare della incompetenza, dell'affarismo personale, del clientelismo campanilistico, della demagogia più vieta e negativa, e il pubblico denaro è stato così allegramente sperperato. Purtroppo, in questo campo *Sicilia docet*.

E passo subito alla seconda parte del problema. Per comodità di sintesi mi limiterò a sottolineare tre settori globalmente considerati: agricoltura, industria e attività terziarie della mia regione.

Indubbiamente il settore agricolo ha subito gravissime recessioni. Nel 1950 si cominciò con una legge Milazzo (il famoso Milazzo che poi tanti guai ha procurato alla de-

mocrazia cristiana) di riforma agraria, che avrebbe dovuto determinare la formazione della piccola proprietà contadina attraverso lo spezzettamento del latifondo e il cosiddetto scorporo della grande proprietà terriera. Si creò l'Ente di riforma agraria siciliana (ERAS), che si è risolto in un disastro del quale ho avuto occasione di parlare nella passata legislatura. Poi all'ERAS si è sostituito l'ESA, cioè l'Ente di sviluppo agricolo, ma il cambiamento delle sigle non ha significato in alcun modo un cambiamento nei metodi e negli indirizzi, sempre disastrosamente sfavorevoli e negativi. Tutto è andato alla malora nel campo dell'agricoltura. Per farla breve, dopo venti anni di riforme, adesso si sta facendo marcia indietro; dallo scorporo si vuole passare all'accorporo, dalla frantumazione all'aggregazione, dall'individualismo all'associazionismo. Insomma fallimento totale della politica agraria, specie per la tragica situazione del mercato agrumario. In proposito il mio gruppo si riserva di presentare una specifica mozione, che stiamo elaborando, proponendo che vengano adottate le provvidenze indispensabili a risollevarlo, almeno in parte, le già ormai tanto compromesse sorti dell'agrumicoltura italiana in generale e di quella siciliana in particolare.

Per quanto comunque riguarda la Sicilia in questo campo specifico, debbo far presente che nel 1966, in termini di produzione lorda vendibile, la produzione agrumicola ebbe una incidenza di 96 miliardi 289 milioni, rappresentando una delle voci più importanti del comparto produttivo isolano. Senza perdermi nei dettagli, preciso che si è avuto il crollo totale dei prezzi dei mandarini del Palermitano, cui è seguito quello delle arance, nonostante fosse stato richiesto al ministro dell'agricoltura di ammettere almeno un milione di quintali di arance siciliane ai benefici previsti dall'articolo 8 del secondo « piano verde ». Il ministro si rifiutò di accordare i richiesti contributi.

Il 16 gennaio di quest'anno a Palermo il presidente della regione tenne una prima riunione sull'argomento che si concluse con un nulla di fatto. Il 27 gennaio, a Roma, gli assessori regionali siciliani all'agricoltura e all'industria denunciarono il mancato rispetto della preferenza comunitaria in sede CEE, ma non ottennero alcun particolare provvedimento. Il mercato è andato precipitando sia all'estero sia all'interno, dove si vendono soltanto le migliori partite di tarocco e di moro (senza nessuna allusione all'ex Presidente del Consiglio).

Il ministro dell'agricoltura, pur riconoscendo le inadempienze della CEE, non riteneva di emettere il decreto di riconoscimento dello stato di crisi grave del mercato delle arance. Soltanto l'8 febbraio 1969 l'assessore regionale all'industria e commercio, a seguito di alcune deliberazioni prese dalla presidenza della regione, invitava l'ESPI, di cui parleremo fra poco a proposito del settore industriale, a dare mandato alla propria collegata, la SACOS, di provvedere ad acquisti di arance e di limoni a prezzi predeterminati. Il 26 febbraio 1969, soltanto le tre centrali ortofrutticole SACOS operanti nella zona dell'aranceto avevano comprato oltre 200 mila quintali di arance e ne avevano ceduto una grandissima percentuale alla società Etna per la trasformazione in succhi e in prodotti di derivati agrumari. Per altro, mentre questo veniva fatto per tamponare il grave pericolo conseguente al crollo dei prezzi, le categorie esportatrici e le piccole industrie di derivati protestavano perché non riuscivano più ad approvvigionarsi dei prodotti. Il che dimostra quanto questa intricata matassa sia lunga dal trovare una soluzione soddisfacente per tutti.

Frattanto, il 18 febbraio 1969, a Bruxelles il Consiglio dei ministri della CEE autorizzava il Governo italiano a dichiarare la crisi grave. Finalmente! Si è dovuto arrivare fino alle estreme conseguenze per ottenere il lasciapassare della CEE. L'AIMA veniva autorizzata a ritirare arance di seconda e terza qualità con i fondi del bilancio FEOGA. E qui apro una parentesi, che potremmo considerare più tragica che comica, relativa al finanziamento dei fondi FEOGA. Mentre il nostro paese ha effettuato cospicue rimesse ai fondi FEOGA, la CEE a sua volta autorizzava soltanto lo sblocco di una minima parte di questi fondi (si trattava in gran parte di soldi nostri, di soldi dell'Italia) per tamponare la situazione.

Il 18 febbraio 1969 l'AIMA deliberava di affidare l'esecuzione degli interventi in Sicilia all'ESA, cioè a quell'ente di sviluppo agrario di cui abbiamo parlato poc'anzi e che ha preso il posto del cessato ERAS. Frattanto, la CEE abbassava le protezioni doganali e rendeva competitivi i prezzi degli agrumi dei paesi terzi nei paesi del mercato comune. Quindi, toglieva con la mano destra quello che aveva dato con la mano sinistra e rimetteva in grave crisi la produzione agrumicola siciliana, anzi tutta la produzione agrumicola italiana.

Questa è la situazione, nella quale il ministro dell'agricoltura non ha saputo o non ha potuto o non ha voluto dare quelle necessarie e tempestive provvidenze che la gravità della crisi stessa richiedeva.

La verità è che dal 1963 al 1967 le esportazioni italiane di arance verso gli altri paesi della CEE sono diminuite dal 39 al 28 per cento, e in quantità assoluta sono passate da 610.480 a 389.830 quintali; e i limoni sono altresì discesi dal 47 al 41 per cento, con un collocamento di prodotto che da 1.707.360 quintali nel 1963 è sceso a 1.305.890 quintali nel 1967. Non aggiungo altri dati per non appesantire l'esposizione. Desidero sottolineare che così non si può continuare e che, nel quadro di una seria politica meridionalistica del Governo, è necessario che trovino immediata soluzione i gravi ed indifferibili problemi della crisi agrumaria italiana, e in modo particolare siciliana (che ne rappresenta la parte più importante).

Circa l'industria, senza accennare alla crisi dello zolfo, senza soffermarmi sulla stagnazione della produzione mineraria, senza scendere nei particolari della riduzione della produzione del petrolio e del metano, sottolineando che soltanto in gennaio si è avuta una leggera ripresa della produzione dei sali potassici, per cui sono previsti la creazione di una società, l'ISPEA, costituita da accordi triangolari ENI, EMS e Montedison, e investimenti per due miliardi nelle miniere di Pasquasia e Corvello, senza scendere nei dettagli relativamente al fallimento totale che si è avuto in tutti i settori dell'iniziativa pubblica, desidero soltanto sottolineare la permanente crisi dell'EMS, l'Ente minerario siciliano, che ha fagocitato fior di miliardi senza risolvere alcuno dei problemi di fondo dell'industria mineraria siciliana. Si sta ora esaminando la possibilità di concedere ad esso altri 70 miliardi circa, che finiranno naturalmente con l'essere travolti nel calderone di quella politica dissipatrice che finora è stata la triste prerogativa del governo regionale siciliano.

Solo i marmi hanno avuto un notevole incremento, ma faccio tra parentesi notare che tutta l'attività marmifera è in mano a società private. Anche le raffinerie di oli minerali, dopo la stagnazione dovuta alla crisi di Suez, hanno ripreso la loro attività; ma siamo sempre in presenza di iniziative private, o largamente attingenti a capitale privato. Un altro settore in cui è da segnalare una certa ripresa dell'attività industriale privata è quello dell'attività edilizia.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 APRILE 1969

Indubbiamente, la legge-ponte del 6 agosto 1967, con l'articolo 17, che segnava i limiti indifferibili per ottenere determinate autorizzazioni e licenze di costruzione, ha causato un *boom*. Ma si tratta di un *boom* artificiale, di cui finiremo sicuramente per pagare lo scotto nei prossimi mesi o anni. Comunque, una ripresa edilizia nel complesso si è verificata, anche perché collegata alla triste pagina dei terremotati siciliani.

Non voglio qui ripetere quello che è stato detto e che anch'io ho detto in occasione del dibattito di leggi specifiche, però debbo sottolineare che, mentre si parla tanto di politica meridionalistica, non si è riusciti, a distanza ormai di 16 mesi da quel disgraziato evento che è stato il terremoto, a risolvere, non dico nelle sue linee globali, ma almeno in alcune linee particolari, l'angoscioso problema dei terremotati, al punto che il ministro Mancini pare abbia detto che ogni due mesi deve andare in Sicilia a fare un sopralluogo perché con la sua stimolante presenza spera di accelerare l'opera di ricostruzione.

Debbo sottolineare altresì che nel campo dei terremotati rimane completamente abbandonata la Sicilia orientale, quella che nella zona di Mistretta e dei paesi vicini subì il terremoto dei Nebrodi nell'ottobre 1967, che precedette il ben più tragico terremoto della zona occidentale. E siccome chiedo scaccia chiudo, terremoto ha finito per scacciare terremoto e di quello di Nebrodi quindi non si parla più.

Per quanto riguarda altre iniziative industriali è inutile che qui io ripeta quello che è stato detto della Sicilfiat, che rappresenta soltanto una goccia nel *mare magnum* della Sicilia, o di altri complessi industriali, se, come e quando potranno fiorire o addirittura essere soltanto teoricamente presentati per poi finire in una ingloriosa conclusione. Potrei citare un'azienda che potrebbe fare testo in questa materia e che fu poi chiamata, quasi con sapore di freudiana preveggenza IAF, cioè Industria auto fuoristrada. Infatti questa industria è andata tanto fuori strada che non ha costruito neppure una *jeep* ed è finita già in liquidazione; credo anzi sia sull'orlo del fallimento senza avere neppure pagato i debiti contratti per la costruzione dello stabilimento di Carini. Si sono sprecati centinaia di milioni. Si sono pagati 500 milioni per il brevetto della *jeep* a una società americana, quando è notorio che per costruire questo genere di automezzi non è necessaria la mente di un Leonardo da Vinci. Si sono, dunque, pagati 500 milioni per un

brevetto direi quasi fasullo e l'industria non è riuscita a costruire nemmeno un prototipo da mettere in campionario nel futuro museo delle cere industriali siciliane.

Dovrei parlare invece — e sarò brevissimo — dell'ESPI, di questo nuovo ente pubblicizzato che doveva prendere il posto dell'ormai sconfitta e superata SOFIS. Però abbiamo visto che l'ESPI ha peggiorato ed aggravato i guai che già aveva provocato la SOFIS. Adesso è nato un braccio di ferro fra il partito socialista e il partito democratico cristiano, fra il presidente della regione Fasino, democristiano, e l'assessore all'industria Fagone, socialista. È una lotta tra Fasino e Fagone, in cui il « fa » non c'entra per niente, perché nulla fanno, né Fasino né Fagone, ma fanno a gara semplicemente per litigare e per stabilire se debba essere nominato un commissario al posto dell'attuale consiglio d'amministrazione o se l'attuale consiglio debba rimanere, perché, vedi caso, di questo consiglio d'amministrazione fa parte un vicepresidente che è socialista, mentre il presidente, La Loggia, democristiano, si è dovuto dimettere, perché è stata sollevata una questione di ineleggibilità, con il risultato che l'ESPI è rimasto acefalo.

Non voglio scendere nei particolari, perché altrimenti potrei deliziare l'Assemblea per qualche ora buona. Passiamo subito, quindi, ad esaminare le attività terziarie.

Per quanto riguarda il commercio, notiamo che nel solo mese di gennaio si è avuto in Sicilia un numero pari a 140.792 cambiali e tratte protestate, per un importo di 7 miliardi e 724 milioni di lire, con un incremento del 12 per cento rispetto alle cambiali e alle tratte del gennaio 1968, e del 23 per cento rispetto all'importo delle stesse cambiali e tratte del gennaio 1967. Ho citato solo queste cifre per dimostrare quanto sia grave la situazione. Non parliamo poi dei fallimenti, delle liquidazioni in corso, della situazione di decozione fallimentare; non parliamo di altri fatti delicati e dolorosi, che ci porterebbero veramente lontano. Dico soltanto che noi registriamo una forte stagnazione nel commercio all'ingrosso, negli articoli di abbigliamento e negli elettrodomestici, e quindi una compressione generale del fenomeno commerciale siciliano. Questo dimostra che, nel campo della politica meridionalistica, si deve operare un'attenta revisione di tutta la struttura commerciale del meridione, se si vuole salvare questa benemerita categoria di lavoratori.

A proposito di lavoratori, mi limito soltanto a dire che, malgrado i conclamati intendimenti del piano quinquennale, non è per nulla diminuita la percentuale degli emigrati che hanno lasciato il meridione per trasferirsi nell'Italia settentrionale o all'estero. Nei primi undici mesi del 1968 abbiamo registrato ben 28 mila unità emigrate, con un aumento del 31 per cento rispetto al periodo precedente. Tutto questo lascia amaramente riflettere, anche se teniamo conto adesso di quello che la FIAT intende fare, cioè richiamare 15 mila operai del meridione.

Penso che la Sicilia darà un largo contributo a questa vasta schiera di emigranti che, se da un lato potranno risolvere con l'emigrazione gli assillanti problemi dell'esistenza familiare, certamente non contribuiranno ad alleviare le sorti economiche dell'isola.

Anche il turismo ha avuto quest'anno in Sicilia una dolorosa contrazione, perché numerosi turisti si sono allarmati per il terremoto del gennaio e non sono accorsi nell'isola con la frequenza degli anni precedenti. Ma ciò non è dovuto soltanto al terremoto. Il terremoto è una concausa, come diremmo noi avvocati. Altre cause hanno scoraggiato i turisti (ed a questo proposito dovrei aprire tutto un discorso, ma non lo faccio e mi limito a darlo per scontato), soprattutto stranieri, a venire in Sicilia: ad esempio, le linee aeree (ed anche a questo proposito dovrei aprire un lungo discorso, ma me ne astengo) e gli altri mezzi di comunicazione, dai treni alle navi, comprese le stesse navi-traghetto per il trasporto dei veicoli, alle strade. Per le autostrade in Sicilia non si è fatto nulla. Esistono soltanto due « campioni », due assaggi: un tratto di dieci chilometri all'uscita di Catania ed uno all'uscita di Palermo di poco più di 15-20 chilometri. Il cittadino siciliano prova queste due autostrade ed il Governo gli dice: le hai provate? Sei contento? Rallegrati perché fra venti anni forse vedrai le autostrade in Sicilia. Vi sono prospettive meno pessimistiche per l'autostrada Catania-Messina, ma per la Catania-Palermo e la Palermo-Messina tutto è nel limbo delle buone intenzioni: e speriamo che tali almeno siano.

Per le ferrovie vi è stata una polemica per il dirottamento di 200 miliardi a favore del potenziamento della Roma-Firenze. Ciò in Sicilia ha stupito. Si parla di politica meridionalista, ma ci si preoccupa di aumentare la velocità del percorso ferroviario Roma-Firenze, che è già abbastanza cospicua, quando in Sicilia il percorso Catania-Palermo (e cito

solo un dato) dobbiamo coprirlo in cinque ore con il rapido (e si tratta solo di 240 chilometri: in bicicletta quasi ci si arriverebbe prima!). Come si vede, le ferrovie in Sicilia sono rimaste del tutto avulse da qualsiasi programma di rinnovamento dei mezzi di comunicazione più essenziali.

Dei porti abbiamo parlato tante volte. Il « piano azzurro » aveva dato tante speranze per la sistemazione dei porti principali della Sicilia (oltre naturalmente a quella degli altri porti del meridione), ma nulla si è fatto.

E passo agli aeroporti. Quello di Catania rimane uno dei migliori soltanto per le qualità naturali della sua collocazione, ma esso è inidoneo a consentire l'atterraggio dei nuovi jets in costruzione, i cosiddetti *Jumbo-jets*, gli aerobus, perché la lunghezza della pista è insufficiente - e su ciò molto si discute - e non esiste neppure il materiale necessario per le piste. Si è detto che si doveva allungare la pista (se ne parla da tanti anni), ma essa è rimasta quella che è. Meno male che consente ai DC-9 e ai *Caravelles* di atterrare, e almeno per le medie distanze questi aerei sono ancora validi, ma non lo sarebbero mai per i voli *charter*, il che significa che nel campo aeroportuale siamo ancora soltanto ai primi passi.

Non parliamo poi del disastro dell'aeroporto di Punta Raisi a Palermo, dove sono stati ingoiati fior di miliardi, con uno scandalo quasi uguale se non pari a quello di Fiumicino per le irregolarità che, se ci si volesse mettere le mani dentro, sicuramente salterebbero fuori.

Credo così di aver dato una panoramica molto rapida di tutti i problemi che assillano la mia terra, per arrivare ad una conclusione, onorevole sottosegretario: io sono scettico - l'ho già detto in partenza -, non credo alla validità concreta di questo dibattito. Le nostre discussioni rimarranno *flatus vocis*, saranno belle e pure esercitazioni vocali.

Mi auguro - e vorrei così con una nota meno pessimistica concludere questo mio intervento - che il Governo voglia guardare attentamente e trarre ammaestramento da tutti gli errori del passato per preparare le opzioni, le scelte e le nuove indicazioni per il secondo piano quinquennale; perché, parliamoci chiaro, o i piani li facciamo sul serio o qui noi finiremo, di piano in piano, per salire soltanto sul grattacielo della fantascienza politica, senza nulla risolvere a favore delle popolazioni del meridione e sempre più aggravando una situazione di cui sono responsabili

i governi succedutisi in questi 20 anni, che avrebbero dovuto risolvere questi problemi e che non hanno saputo assolutamente farlo.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Proroga del termine per la presentazione di una relazione.

PRESIDENTE. La I Commissione (Affari costituzionali), nella seduta del 16 aprile 1969, ha deliberato di chiedere alla Camera, a norma del terzo comma dell'articolo 65 del Regolamento, una proroga di 20 giorni per la presentazione della relazione sulle proposte di legge in materia di « Norme per il controllo del sottogoverno » (Bozzi ed altri n. 118; Luzzatto ed altri n. 222, Di Primio ed altri n. 304; Sullo ed altri n. 597).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. La XIV Commissione (Sanità), ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge ad essa già assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa:

DE MARIA ed altri: « Contributo statale per l'organizzazione sociale della pediatria preventiva » (396).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di interrogazioni.

DELFINO, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di lunedì 21 aprile 1969, alle 16,30:

1. — Svolgimento delle proposte di legge:

NICOSIA e MENICACCI: Tutela fisica ed economica del personale femminile di ruolo, insegnante e dirigente della scuola primaria (207);

CERUTI: Integrazione transitoria della legge 5 marzo 1961, n. 90, a favore del personale operaio dell'amministrazione degli istituti di prevenzione e di pena (586);

ABELLI ed altri: Modifiche alle norme sul personale delle conservatorie e dei registri immobiliari (750);

BONOMI ed altri: Istituzione dell'albo professionale degli imprenditori agricoli (173);

BOLDRINI ed altri: Erezione di un monumento ad Alfonsine a ricordo della battaglia del Senio (846);

DE LORENZO FERRUCCIO: Indennità di rischio da radiazioni per medici (1132).

2. — Seguito della discussione delle mozioni Reichlin (1-00035), Avolio (1-00037), Del fino (1-00038), Malagodi (1-00039), Andreotti (1-00041) e Orlandi (1-00042), sulla situazione economica del Mezzogiorno.

3. — Discussione del disegno di legge:

Delega legislativa al Governo della Repubblica per la riforma del Codice di procedura penale (380);

— *Relatori:* Valiante e Fortuna, *per la maggioranza;* Granzotto; Manco; Guidi, *di minoranza.*

La seduta termina alle 13,40.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA

MUSSA IVALDI VERCELLI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se, nei confronti della Convenzione europea sui diritti dell'uomo, la posizione del nostro paese sia quella qui sotto descritta:

La Convenzione è stata firmata il 4 aprile 1950, ed il primo protocollo addizionale il 20 marzo 1952. Tali atti sarebbero stati ratificati dall'Italia con legge 4 agosto 1955, n. 848. Hanno ratificato anche Austria, Belgio, Cipro, Danimarca, Repubblica federale tedesca, Grecia, Islanda, Irlanda, Lussemburgo, Paesi Bassi, Norvegia, Svezia, Turchia, Regno Unito.

Il secondo e terzo protocollo addizionale non sarebbe stato ancora ratificato dall'Italia, ma solo da Danimarca, Irlanda, Lussemburgo, Norvegia, Svezia, Regno Unito.

Così pure per il quarto protocollo addizionale, ratificato solo da Danimarca, Norvegia, Svezia, e per il quinto, ratificato solo da Danimarca, Irlanda, Norvegia.

La Convenzione ed il primo protocollo addizionale (da noi ratificati) prevedono una Commissione europea dei diritti dell'uomo ed una Corte europea dei diritti dell'uomo (la prima di nomina del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa, la seconda eletta dall'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa).

La Convenzione prevede che non solo gli Stati (articolo 24) ma anche le persone fisiche, gli enti non governativi, gruppi di cittadini (articolo 25) possano adire la commissione, tramite il segretario generale del Consiglio d'Europa, affinché si proceda avanti la Corte contro quegli Stati membri che abbiano soppresso o limitato i diritti e le libertà garantiti dalla Convenzione e dai protocolli addizionali.

Si vuole in particolare sapere se sia vero che l'Italia (assieme a Cipro, Grecia e Turchia) abbia rifiutato la ratifica dell'articolo 25, e se, assieme agli stessi paesi, non abbia dichiarato di riconoscere come obbligatoria la competenza della Corte ai sensi dell'articolo 26 della Convenzione.

Se la situazione è quella sopra descritta, si chiede se non si ritenga opportuno e conforme all'impegno europeistico del Governo

il provvedere a sanare la situazione, ai sensi dell'articolo 63 della Convenzione, che consente a quegli Stati che hanno sollevato riserve di dichiarare anche in tempi successivi che essi accettano la competenza della commissione a riconoscere istanze proposte da cittadini singoli o associati, e ai sensi dell'articolo 46 che consente ad ogni Stato di dichiarare in qualsiasi momento che egli riconosce come obbligatoria la competenza della Corte.

E infine se non si ritenga opportuno procedere ad una ratifica completa di tutta la Convenzione e di tutti i protocolli addizionali. (4-05376)

GIOMO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e delle finanze.* — Per conoscere i motivi dell'exasperante lentezza con la quale sono riliquidate le pensioni dei maestri elementari, dei direttori didattici e degli ispettori scolastici in base alla legge 18 marzo 1968, n. 249. Di fronte a tante lagnanze si chiede che i Ministri competenti assicurino con una esauriente e concreta risposta gli interessati che nel più breve tempo possibile ogni pratica sarà completata. Ciò varrà a tranquillizzare chi attende da troppo tempo e che finora ha attribuito il ritardo al cronico disservizio dell'apparato burocratico dello Stato. (4-05377)

GIOMO. — *Ai Ministri dell'interno e della pubblica istruzione.* — Per conoscere, facendo seguito a precedente interrogazione sullo stesso argomento, le misure che intendano finalmente adottare onde permettere al professor Pietro Trimarchi, ordinario di diritto privato nella Facoltà di giurisprudenza dell'università statale di Milano, di svolgere regolarmente le sue lezioni. È la terza volta infatti, e ciò appare inaudito, che minoranze di facinorosi, attentando anche la sua incolumità personale, gli impediscono di compiere quello che è il suo massimo dovere, con conseguente gravissimo nocumento per la stragrande maggioranza di quegli studenti che chiedono solo di poter frequentare regolarmente le lezioni. (4-05378)

GRANZOTTO E BOIARDI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi per cui non è ancora stato corrisposto l'indennizzo previsto dalla legge 6 febbraio 1963, n. 404 ai colpiti da persecuzioni nazionalsocialiste e superstiti.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 APRILE 1969

Gli interroganti chiedono altresì di sapere se non si ritengano inammissibili le formalità burocratiche che impediscono ancora il pagamento degli indennizzi, sia in considerazione dei molti anni trascorsi dalla data d'entrata in vigore della succitata legge, sia anche in considerazione di una doverosa precedenza che avrebbe dovuto essere riconosciuta e riservata alla trattazione ed alla liquidazione delle singole domande di indennizzo.

(4-05379)

LATTANZI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se non ritenga opportuno affrontare con la massima urgenza il problema relativo alla costruzione della nuova « Casa della Madre e del Bambino » di Urbino.

Al riguardo si rende noto che la situazione cui versa attualmente la Casa della Madre e del Bambino di quella città, a causa della ristrettezza ed insufficienza dei locali, della mancanza di servizi sanitari ed igienici, ha creato un vivo stato di disagio e di malcontento tra la popolazione urbinata e di seria preoccupazione per le condizioni in cui attualmente vivono i bambini colà ospitati.

Alla luce di questa situazione l'interrogante chiede di sapere altresì se per la costruzione della nuova sede della « Casa della madre e del bambino » non si intenda utilizzare l'area edificabile che il comune di Urbino cedette all'ONMI sin dal lontano 1919 e da allora rimasta completamente inutilizzata.

(4-05380)

SGARLATA — *Ai Ministri della pubblica istruzione, dei lavori pubblici e del turismo e spettacolo e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se sono a conoscenza che fin dal 1967 sono state sospese le opere di manutenzione e di diserbo del letto del fiume Ciane sulle cui sponde cresce, unico luogo in tutta Europa, la pianta del papiro.

Come era da prevedere con la sospensione delle opere di manutenzione le canne che vi crescono spontaneamente hanno invaso le sponde del fiume, costringendo il papiro a spostarsi verso il centro del fiume.

L'interrogante desidera pertanto conoscere per quali motivi le opere di manutenzione e di diserbo del fiume siano state sospese ed in particolare quali urgenti provvedimenti si intendano adottare affinché si conservi la

pianta del papiro che costituisce una delle più belle tradizioni del patrimonio turistico e culturale di Siracusa. (4-05381)

SGARLATA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se è a conoscenza che ad Augusta, il secondo porto d'Italia, dopo le 20, ora in cui il centralino della SIP chiude, è praticamente impossibile collegarsi telefonicamente con il resto d'Italia per la mancanza di una cabina di accettazione pubblica.

L'interrogante nel denunciare tale stato di cose desidera conoscere in particolare quali urgenti provvedimenti il Ministro intenda adottare affinché la SIP provveda ad istituire ad Augusta un turno notturno o quantomeno ad installare nuovamente, come fino a qualche mese addietro, una cabina di accettazione in qualche pubblico esercizio. (4-05382)

MAMMI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se non reputa opportuno intervenire al fine di porre termine alla gestione commissariale che ormai da tre anni costringe l'Associazione nazionale mutilati e invalidi del lavoro ad una avvilente ordinaria amministrazione.

Sembra, infatti, all'interrogante quanto mai opportuno un atto governativo con cui si ponga termine allo stato di malcontento che serpeggia tra gli associati e che si è manifestato, fra l'altro, a Rieti, nella astensione dall'organizzare e celebrare, il 25 marzo 1969, « La giornata del mutilato del lavoro » che da diversi anni onora i caduti sul lavoro e coloro che sul lavoro hanno versato il loro sangue. (4-05383)

BADINI CONFALONIERI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per intensificare i rapporti culturali italo-israeliani ed in particolare per addivenire ad un accordo culturale fra i due paesi, accordo la cui mancanza incide negativamente al riguardo.

Pone in rilievo che da parte ufficiale israeliana è stato di recente illustrato l'apporto dato dagli ebrei emigrati dall'Italia al miglioramento della vita culturale israeliana, secondo le dichiarazioni fatte a Torino dal dottor Benjamin Jaffe, direttore del Dipartimento relazioni con l'estero della Organizzazione sionistica mondiale, ma che il settore è senza dubbio suscettibile di collaborazioni

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 APRILE 1969

più intense sia con scambi di conferenze sia mediante spettacoli, mostre, ecc., secondo quanto già organizzato in altri paesi.

Addita l'iniziativa del rettore dell'università di Torino, il quale ha dichiarato di essere pronto a proporre al senato accademico di stipulare con l'università di Gerusalemme una convenzione, analoga a quelle stipulate con altre università straniere, per finanziare uno scambio di docenti.

Sottolinea infine l'opportunità e l'utilità della auspicata intensificazione di detti scambi culturali dato l'alto livello scientifico di alcuni istituti israeliani quali ad esempio l'Istituto di genetica medica Weizmann e la Facoltà agraria di Rehovot e l'interesse sempre più vivo per gli studi sulla romanità e la cultura italiana da parte israeliana. (4-05384)

BADINI CONFALONIERI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se non ritenga opportuno estendere, per ragioni di equità, ai pensionati civili dello Stato con cinquanta anni di servizio, il provvedimento attualmente in vigore per gli ufficiali dell'esercito collocati in pensione con la stessa anzianità, i quali conservano la concessione speciale C con un numero illimitato di scontrini, rispetto ai soli otto annuali spettanti agli altri pensionati statali.

Fa presente che i pensionati civili con cinquanta anni di servizio sono in numero assai esiguo e che non appare giustificata la suddetta sperequazione. (4-05385)

LAMANNA. — *Al Ministro dell'interno, al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quali misure intendano sollecitamente prendere a favore della frazione di San Morello del comune di Scala Coeli in provincia di Cosenza, la quale si trova in una situazione di isolamento e di inferiorità sociale e civile non più tollerabile.

Gli ottocento abitanti della frazione, che dista dal comune capoluogo ben 30 chilometri, avanzano le seguenti elementari richieste:

- 1) l'istituzione della sezione staccata di stato civile;
- 2) l'istituzione dell'armadio farmaceutico;
- 3) l'istituzione della condotta medica;
- 4) il completamento della strada rotabile, che collega la frazione alla statale ionic 106;
- 5) la costruzione di una strada che colleghi la frazione al comune capoluogo;

6) la costruzione di alloggi popolari per venire incontro alle esigenze di molte famiglie costrette a vivere promiscuamente in una sola stanza;

7) la costruzione dell'asilo infantile;

8) la costruzione dell'edificio scolastico;

9) il completamento della rete di fognature;

10) l'istituzione del servizio pubblico automobilistico. (4-05386)

FUSARO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere — premesso che i comuni di Feltre e di Santa Giustina Bellunese, già classificati parzialmente montani in virtù della legge 30 luglio 1957, con decreto del Presidente della Repubblica 13 marzo 1967, n. 449, sono stati classificati in « comprensorio di bonifica montana » ai sensi e per gli effetti della legge 16 settembre 1952, n. 991;

che ai sensi dell'articolo 17 della legge 16 settembre 1960, n. 1014, la nuova riclassificazione dovrebbe comportare a favore dei predetti enti, la partecipazione dell'1,10 per cento del provento IGE per ogni unità della popolazione residente al 4 novembre 1951;

che il riparto della quota del provento complessivo dell'IGE attribuito ai comuni montani inclusi dalla commissione censuaria centrale nell'elenco compilato ai sensi dell'articolo 3 della legge 2 luglio 1952, n. 703, è esteso, per effetto dell'articolo 17 della legge 16 settembre 1960, n. 1014, ai territori classificati montani dalla stessa commissione in applicazione dell'articolo 1 della legge 25 luglio 1952, n. 991, sostituito con l'articolo unico della legge 30 luglio 1957, n. 657, e tenuti in evidenza in un secondo elenco, ma non a quelli inclusi in comprensori di bonifica montana ai sensi dell'articolo 14 della legge medesima e non classificati montani come sopra;

che l'articolo 14, infatti, dispone che i comprensori di bonifica montana siano costituiti, di regola, da territori che, essendo in possesso delle caratteristiche prescritte, sono classificati montani ai sensi dell'articolo 1, e soltanto eccezionalmente, quando sia reso necessario dalle esigenze della sistemazione e dall'organicità dell'intervento pubblico, possono abbracciare anche territori che non presentano quelle caratteristiche;

che sia il comune di Feltre sia quello di Santa Giustina Bellunese, già totalmente inclusi dalla commissione censuaria centrale nell'elenco dei territori montani, ai sensi dell'articolo 1 della legge 25 luglio 1952, n. 991, in sede di prima applicazione della legge, ne

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 APRILE 1969

furono esclusi a partire dal 1955 perché i loro redditi complessivi medi per ettaro censito risultavano superiori a quello prescritto;

che con deliberazione 26 marzo 1958, n. 2995, la commissione censuaria centrale consentiva l'inclusione nello elenco di alcune porzioni dei comuni in parola;

che i territori dei predetti comuni si trovano nelle identiche condizioni economico-agrarie dei limitrofi comuni (riconosciuti totalmente montani) di Seren del Grappa, Sovramonte, Fonzaso, Cesiomaggiore, Lentiai, Alano di Piave, Quero che con Feltre e Santa Giustina Bellunese, costituiscono la zona delle « Prealpi Feltrine » —

quali provvedimenti intenda adottare per l'inclusione dei predetti comuni nello elenco dei comuni montani. (4-05387)

GRANELLI. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dei lavori pubblici.* — Per conoscere se, anche in conseguenza dei rilevanti danni provocati dalla recente agitazione e del consistente onere previsto per il restauro, non ritengano opportuno riprendere in considerazione la proposta a suo tempo formulata per il trasferimento del carcere di San Vittore di Milano dal centro cittadino ad una zona periferica più adeguata.

L'esigenza della costruzione di un nuovo carcere, ispirato ad una moderna concezione e meglio inserito nel processo di sviluppo della città, è da tempo nota e lo sforzo congiunto degli enti locali interessati e dell'amministrazione centrale dello Stato, oltre a soddisfare una necessità estremamente giustificata, consentirebbe di destinare ad un uso compatibile con i nuovi indirizzi urbanistici (verde pubblico, servizi culturali, parco, eccetera) l'area attualmente occupata.

Poiché dalla scelta compiuta in proposito dipende anche la impostazione ed il tipo delle imminenti operazioni di restauro, si confida in un attento esame del problema nelle sedi competenti ed in una sollecita risposta. (4-05388)

GIRARDIN, STORCHI, FRACANZANI E MIOTTI CARLI AMALIA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere come intendano provvedere, in prossimità della cessazione dei benefici dell'articolo 8 della legge 29 luglio 1957, n. 635, che ha consentito ai comuni non riconosciuti depressi ai fini della legge n. 614, e che lo erano in base alla n. 635 l'avvio di un processo di miglioramento economico e sociale delle aree interessate, in base anche agli affidamenti avuti al momento della approvazione della legge 22 luglio 1966, n. 614, perché sia prorogata la scadenza di agosto dell'efficacia del citato articolo 8 almeno per un ulteriore congruo periodo che consenta il completamento delle iniziative in corso. (4-05389)

GIRARDIN. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici.* — Per sapere — premesso che in base al regolamento n. 206/66 del Consiglio CEE del 7 dicembre 1966, relativo al contributo FEOGA per la riparazione dei danni causati dalle alluvioni dell'autunno 1966 in alcune regioni d'Italia, erano stati stanziati 10 milioni di unità di conto (pari ad oltre sei miliardi di lire) in base a 29 progetti (di cui 13 per le province venete di Padova, Trento, Venezia, Vicenza e Treviso, 8 per le province emiliane, e 8 per quelle toscane) presentati dal Governo italiano alla Commissione esecutiva —

se sia vero che a tutt'oggi alcuna domanda di pagamento accompagnata dalle pezze giustificative previste dal regolamento n. 17/64/CEE sia stata presentata alla Commissione e se risulta ai Ministri che la Commissione esecutiva, dati i precedenti, pur avendo il problema allo studio, non abbia ancora proposto al Consiglio lo stanziamento di analoghi aiuti per contribuire alla riparazione delle inondazioni recenti nell'Italia del nord. (4-05390)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere i motivi per i quali la gestione del consorzio agrario provinciale di Forlì da parte di un commissario straordinario, in carica da circa sei mesi, non si è differenziata da quella del consiglio d'amministrazione, sciolto per la sua incapacità ad applicare una politica aziendale seria e regolare, al servizio di tutti i produttori agricoli e volta a risolvere i problemi dello sviluppo dell'agricoltura.

« In particolare per conoscere:

a) le ragioni per le quali il Ministro dell'agricoltura non ha accettato che il commissario fosse affiancato da una commissione consultiva formata dalle rappresentanze sindacali e di categoria e degli enti principalmente interessati a ricondurre il consorzio alla sua funzione cooperativa, ristabilire correttezza nella gestione e a ripristinare organi direttivi veramente democratici;

b) i motivi per i quali anche la gestione commissariale, su indicazioni ministeriali, si oppone ostinatamente all'allargamento della base sociale, condizione necessaria per superare la crisi del consorzio; perché centinaia di domande di iscrizioni all'albo dei soci da parte di coltivatori diretti e mezzadri, in regola con tutti i requisiti richiesti dallo statuto del consorzio agrario provinciale, non vengono prese in alcuna considerazione;

c) i motivi per i quali i principali dirigenti funzionari del consorzio, di cui non si sa in base a quali titoli e capacità effettive si sia svolta la loro carriera, nonostante le gravi irregolarità amministrative da essi compiute, continuano a rimanere ai loro posti, col potere di frenare e impedire qualsiasi misura di rinnovamento e di giustificare e difendere il loro operato e la cattiva gestione precedente, che hanno portato alla nomina del commissario straordinario;

d) se è a conoscenza della costituzione di una cooperativa che dovrebbe assumere in affitto la gestione del macello avicolo, promossa proprio da quei soci proprietari di grossi complessi avicoli e da parenti di dirigenti e funzionari del consorzio, ai quali il disciolto consiglio di amministrazione aveva concesso condizioni di particolare privilegio e sicuri guadagni nel conferimento dei prodotti;

e) se è a conoscenza dei gravi provvedimenti che il commissario si appresta ad attuare con nuovi licenziamenti e un forte ridi-

mentamento dell'organico del personale impiegatizio e il declassamento degli operai al settore agricolo, portando così a compimento il piano predisposto dal vecchio consiglio di amministrazione e non attuato per la lunga lotta delle maestranze che occuparono il macello avicolo con la solidarietà di tutta l'opinione pubblica.

« L'interrogante fa osservare che il tentativo di scaricare sui lavoratori le conseguenze della cattiva gestione del consorzio e le misure preparate dal commissario provocano un grave stato di disagio e di esasperazione tra le maestranze, chiede quali provvedimenti il Ministro intenda prendere onde evitare una grave lotta dei lavoratori del consorzio e dei contadini, che sicuramente si svolgerebbe con la piena solidarietà di tutta la cittadinanza.

(3-01310)

« FLAMIGNI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della difesa per conoscere quali immediati provvedimenti intenda far adottare allo scopo di por rimedio alla grave situazione determinatasi in vasti ambiti territoriali del Friuli-Venezia Giulia ed, in particolar modo, in provincia di Gorizia a causa della fitta rete di servitù militari e delle frequenti esercitazioni che paralizzano i processi di industrializzazione, l'ammodernamento della agricoltura, la realizzazione di razionali infrastrutture, nonché la funzionale crescita urbanistica dei principali centri.

« Sebbene la legge 8 marzo 1968, n. 180, modificativa della legge 20 dicembre 1932, n. 1849, abbia riconosciuto il diritto all'indennizzo ai proprietari colpiti, l'entità del canone corrisposto è talmente irrisoria da non rappresentare una reale contropartita al danno subito, mentre d'altra parte, permane irrisolto il problema dell'adozione di adeguati provvedimenti compensativi a favore delle comunità, globalmente danneggiate nella loro vita economica e sociale.

« Inoltre, mentre l'articolo 2 della menzionata legge n. 180 prevede che entro tre anni dalla data di entrata in vigore della legge stessa sia provveduto alla revisione generale delle servitù esistenti, continuano in numerosi comuni gli atti di imposizione di nuove servitù, provocando un diffuso disappunto nelle popolazioni interessate.

« La provincia di Gorizia, per effetto della sua fisionomia geo-politica conseguente al secondo conflitto mondiale, che l'ha privata di

un vasto retroterra, appare colpita dalle servitù militari con una gravità del tutto singolare.

« Le servitù, infatti, interessanti pressoché tutti i comuni dell'Isontino, intersecano le zone pianeggianti più ubertose, ad agricoltura intensiva, stringono come in una morsa i centri urbani e vincolano, in molti casi, le zone più rispondenti alle esigenze dell'inse-diamento industriale.

« Tipico è il caso del centro di Villesse che ha visto vanificarsi molteplici occasioni di ubicazioni industriali a causa dei vincoli mi-litari che espongono gli operatori economici a rischi troppo alti, mentre, d'altra parte, gli Istituti di credito sono impossibilitati a con-cedere mutui per iniziative che vogliono sor-gere in zone sottoposte a servitù militari.

« A causa delle esercitazioni militari, inol-tre, il normale svolgimento delle attività del-le nostre popolazioni, specie del settore agri-colo, è assai spesso ostacolato e pesantemente danneggiato.

« Danni rilevanti, infine, in rapporto alle modeste disponibilità di bilancio dei nostri comuni, sono arrecati alla viabilità dal traf-fico dei mezzi cingolati.

(3-01311)

« MAROCCO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri della difesa e dell'interno, per cono-scere il loro pensiero circa le dichiarazioni fatte dal capo di stato maggiore della difesa, generale Vedovato in occasione del ciclo di conferenze indette a Roma dai Ministeri della difesa e dell'interno, e relative ai criteri che dovrebbero presiedere alla difesa civile nel nostro paese ed alla determinante funzione che, in proposito, dovrebbe essere assolta dal-l'autorità militare;

per sapere se non ritengano che tali di-chiarazioni, accompagnate da altre prese di posizione di alti ufficiali e di funzionari del segretariato della NATO, non rappresentino una indebita interferenza ad una interessata pressione sul Parlamento, nel momento in cui è in discussione alla Camera dei deputati il disegno di legge n. 335 sulla protezione civile;

se non reputino opportuno assumere provvedimenti a carico dei responsabili di atteggiamenti che chiaramente esorbitano dai compiti istituzionali riservati agli organi militari.

(3-01312)

« LATTANZI, MINASI, PIGNI ».